LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 2°.

Roma, 3 Novembre 1878.

Nº 18.

LA TASSA SULLE BEVANDE.

Comunque si voglia giudicare crudamente la tassa del macinato, comunque possa desiderarsene la prossima fine, sarebbe sogno immaginare che essa possa abolirsi senza grave iattura delle nostre finanze, o che vi si possa sopperire mediante l'aumento naturale delle altre imposte, e, nelle attuali condizioni della nostra politica parlamentare, con future possibili economie, annunziate sempre e non verificate mai.

E ora che vediamo tanto la Destra che la Sinistra consentire nel proposito di ritenere per fatto compiuto l'abolizione del macinato, ci sembra che il problema ormai debba esser posto così: dove possiamo trovare un succedaneo almeno parziale alla tassa del macinato?

Il Presidente del Consiglio nel suo discorso-programma di Pavia ha accennato all' intendimento del Ministero, quando si presentasse la necessità di nuove imposte, di colpire non la fondiaria nè altra imposta diretta, ma un consumo voluttuario; egli evidentemente alludeva alla tassa delle bevande.

Ora le opinioni sono divise sulla questione se lo stabilire questa tassa sia o no la soluzione migliore del problema che abbiamo posto. E gli argomenti addotti così dai difensori come dai nemici della nuova imposta sono tanto seri, che nello stato attuale degli studi conosciuti intorno alla questione, ci sembra sia prematuro il decidersi. Perciò intendiamo esporre ai lettori le ragioni principali poste innanzi da ambo i lati, per informarlo del punto al quale è attualmente la questione, e saremo grati a chi vorrà poi farci in un senso o nell'altro, comunicazioni atte a farle fare un passo avanti. Cominciamo dall'esaminare brevemente la storia parlamentare di questa tassa in Italia.

L'idea di una tassa sulle bevande era stata manifestata alla Camera, nella seduta del 21 gennaio 1875, dall'on. Minghetti; lo scopo principale ed immediato di questa tassa doveva essere, secondo il concetto allora espresso dal Ministro, di dividere i cespiti del dazio consumo fra Governo e Comuni, lasciando soltanto quello sulle bevande al primo, e dando tutti gli altri ai secondi. Con ciò egli intendeva migliorare la condizione finanziaria dei Comuni, e soprattutto di quelli che si dicono chiusi e delle grandi città, le quali per la massima parte in confronto del reddito attuale, avrebbero subito ritratto un vantaggio assai notevole. Di questa perdita bisognava che lo Stato si ristorasse in altro modo e lo faceva ordinando meglio e anche più equamente quella parte del dazio consumo che si riferisce alle bevande, e che a lui rimaneva in proprio. E siccome questo dazio sulle bevande, secondo il concetto del ministro proponente, avrebbe potuto avere col tempo largo sviluppo, così un altro scopo appariva fin d'allora, benchè più remoto, e per dir così, mediato, quello di preparare all'erario un reddito che surrogasse la tassa sul macinato. Non era, del resto, la prima volta che nella Camera si parlava di siffatta imposta. Il Minghetti però non si dissimulava le difficoltà dell'impresa e quindi non chiedeva al Parlamento di discutere subito le sue proposte; ma di averle presenti. Egli sperava che il seme, gettato in buon terreno, fruttificasse. Cadde il Ministero di destra e per qualche tempo non si parlò altrimenti di tasse nuove; ma poi l'on. Depretis, desideroso di venire in aiuto alle finanze de' Comuni senza impoverire l'erario dello Stato, sembrò per un momento voler rimettere in onore la tassa delle bevande. La Commissione, creata per confortarlo de' suoi consigli, accolse molto freddamente quel disegno, che ritorna a galla, adesso che ci troviamo innanzi il disegno di legge votato già dalla Camera dei Deputati, pel quale si abbandona in parte ora, e in parte fra pochi anni la tassa del macinato inscritta nella parte attiva del nostro bilancio per circa 80 milioni; e così, ciò ch'era secondo scopo della proposta dell' on. Minghetti diventa ora scopo principale.

Al punto cui è giunta adesso in Italia la gravezza delle tasse di fronte alla ricchezza del paese, ci sembra ben difficile escogitare una imposta cui non si possa rimproverare o di scemare qualcuna delle fonti di quella ricchezza stessa, o di crescere le sofferenze già mal comportabili, delle plebi agricole. Se la questione vien limitata esclusivamente all'alternativa fra la tassa sulle bevande e quella del macinato, ci pare che sia senza alcun dubbio preferibile la prima. La tassa del macinato, è vero, scema di poco la produzione, almeno immediatamente, in quanto che essa colpisce più di ogni altra, una classe di persone che non ha scelta fra produrre, anche col compenso più insufficente ai bisogni della vita, purchè compatibile colla vita stessa, o morire di fame, o emigrare. E finchè l'emigrazione sarà difficile e incerta come è adesso in Italia, la scelta sarà limitata per la gran maggioranza delle classi infime, alle due prime alternative. Ma l'interesse che ha la nazione a diminuire più che sia possibile le sofferenze, le cause di decadimento fisico e di malcontento in tanta parte della sua popolazione, è maggiore dell' interesse per grande che sia, che ha a non porre un ostacolo di più alla produzione, già tanto scarsa e tanto impacciata. Fra due mali va scelto il minore. E in vero, mentre la tassa sul macinato è stata a poco a poco abolita in tutti i paesi civili, quella invece sulle bevande cresce, si consolida, si svolge non solo nella Francia ma nel Belgio, nell' Olanda, nella Baviera, nella Germania, nell' Austria, nell'Inghilterra. Per quanto l'uso di una bevanda fermentata sia fra le cose più grate ed efficaci a dar sanità e vigore al corpo umano, pur nondimeno nell'ordine delle necessità della vita rimane sempre secondario dirimpetto all'uso e al bisogno dei cereali.

In quanto agli ostacoli che porrebbe una tassa sulle bevande alla produzione del vino in Italia, da un lato si osserva che nelle circostanze attuali del nostro paese, l'imposta ricadrebbe in gran parte sul produttore, perchè il grande ribasso dei vini di questi ultimi tempi, è, a dire di molti, dovuto non tanto all'aumento della produzione, quanto alla diminuzione oppure al non aumento corrispondente nel consumo, imposti dal peggioramento delle condizioni finanziarie della gran massa della popolazione. E la qualità dei nostri vini e la natura di molti contratti agricoli non consente d'altra parte al produttore di prender tempo per aspettare che le condizioni del mercato possano mutare. E ciò è tanto più grave in quanto che là dove, come in gran parte d'Italia, vige la mezzadria l'onere sopportato dal produttore verrebbe per la metà o un terzo sopportato dalla classe dei contadini. Inoltre non in tutte le regioni d'Italia nè in tutti i terreni si coltiva nè si può coltivare la vite, onde, dato che l'onere della tassa ricadesse sul produttore, si verrebbe a voler far pagare ad alcune

regioni e ad alcuni individui tutto quanto il danno risultante dall'abolizione di una tassa generale e d'incidenza universale come è quella del macinato. A questo altri rispondono che la crise che cagiona queste condizioni è passeggera, che d'altra parte giova sperare in un aumento e del consumo e della produzione; e, a prova che la tassa non può esser serio ostacolo a quel miglioramento dei nostri vini, sul quale è fondata una delle speranze più ragionevoli della ricchezza avvenire d'Italia, si adduce l'esempio della Francia, dove nonostante ciò che si dice delle difficoltà e delle antipatie che la tassa vi ha incontrato, nonostante le vessazioni occorse per riscuoterla, pure l'enologia ha fatto immensi progressi. Così risulta dall'inchiesta fatta dai nostri vicini, la quale dimostra che la coltura delle vigne non fu impedita punto dall'applicarsi della tassa, e che la fabbricazione e il commercio del vino continuarono sempre a prosperarvi. E si aggiunge che una tassa moderata è, sino ad un certo limite, stimolo a rendere più perfetto il prodotto.

Quantunque in molti paesi oltre che in Francia le bevande sieno sottoposte a tasse, e quantunque non sia evidentemente solo l'esempio di quel paese quello che ha mosso alcuni nostri statisti a proporre un'imposta siffatta, pure l'esempio della Francia è più d'ogni altro addotto così contro, come in favore di essa. Gli avversari della tassa credono che cotesto esempio non vale per l'Italia. Secondo loro, molti che sono abbagliati dal reddito di 400 milioni circa che i nostri vicini ne ricavano, e credono che ciò si ottenga senza grave disturbo della produzione, non sanno, o dimenticano, che furono necessari tre quarti di secolo per giungere a così splendidi effetti; che durante parecchi lustri il prodotto fu di poco momento; che la tassa delle bevande solleva in Francia vivi e giusti reclami. Ogni rivoluzione politica da quella del 1789 a quella del 1848, ha tentato di atterrare questo odiato strumento del fisco, e solo la copiosa entrata che somministra al tesoro può ritardarne la fine. E la cosa si spiega ponendo mente che i vini sono colpiti, non solo dal dazio di entrata nei comuni chiusi, non solo da un esorbitante e fastidioso diritto di vendita al minuto, ma eziandio da quel balzello sulla circolazione, in virtù del quale non si può muovere del vino in quantità superiore a tre bottiglie senza ottenerne licenza per iscritto dagli agenti della pubblica amministrazione. Non ostante ciò, se la tassa sulle bevande si limitasse al vino, il suo reddito di poco eccederebbe duecento milioni di lire; imperocchè la metà circa dell'entrata provenga dai diritti della birra e segnatamente da quelli elevatissimi (oltre a 150 lire per ettolitro) stabiliti sull'alcool.

Ora, quando si tratta dell' Italia, conviene anzitutto considerare che poca birra e poco spirito si consuma, laonde sarebbe sogno l'assidere sopra siffatte sostanze un poderoso congegno finanziario. La birra, tanto estera quanto nazionale, che si beve nel nostro paese, non supera centocinquantamila ettolitri; la tassa di produzione non leggera che ora si paga (60 centesimi per grado del saccarometro e per ettolitro) frutta poco più di un milione, nè è dato, se non si vuol quasi impedire l'uso della birra e far chiudere le fabbriche, di attendere un provento notabilmente maggiore. Riguardo all'alcool, la questione è alquanto più complicata; imperocchè il sistema molto imperfetto col quale è riscossa la tassa sopra le fabbriche indigene non consenta di determinare, in guisa almeno approssimativa, quale sia il vero consumo. Ad ogni modo la tassa di fabbricazione dello spirito e la sovratassa sull'alcool estero, insieme riunite, danno appena quattro milioni d'introito. È egli possibile sperare un considerevole aumento d'entrata, portando l'imposta a più alta misura? È da dubitarne, perchè nei paesi meridionali il bisogno dei liquori alcoolici

è così limitato che, quando artificialmente se ne esacerbi troppo il prezzo, si corre pericolo di proscriverne l'uso. Inoltre le piccole distillerie sono di non piccolo benefizio all'agricoltura ed all'enologia soprattutto, e sarebbe follia il non preoccuparsi delle loro condizioni. Adunque dalla birra e dall'alcool un rilevante miglioramento della finanza non si può sperare.

Resta il vino: ma allorchè si invidia il reddito francese dell'imposta sui vini, si dimentica che in Italia, sotto forma di dazio governativo, di dazio addizionale de'municipi e di diritto sulla minuta vendita, il vino fornisce un'entrata di circa 50 milioni di lire. Ora, se si tien conto che, secondo le statistiche più accreditate, la produzione enologica francese è più del doppio della nostra per quantità e la supera cinque o sei volte col valore complessivo, si deve conchiudere che in Italia i vini pagano più che in Francia.

I difensori della tassa rispondono che in quanto ai disturbi, ai guai, alle reazioni che scoppiarono in Francia contro la tassa sulle bevande dal principio del secolo, ciò è vero almeno sino al 1848. Ma dapprima si procedeva a tentoni: in origine fu questa una tassa di produzione come l'imbottato, e corse poscia varie fasi di trasformazione; nè mancarono tentativi avventati più atti ad irritare il contribuente che a migliorarne la riscossione. Di questa storia chi voglia formarsi un'idea, non ha che a leggere la bella Relazione del signor E. Bocher fatta nel 1848. Allora più che mai si parlava di abolirla. Eppure per consenso di tutti i partiti fu conservata; e può dirsi che acquistò in appresso un assetto tranquillo e definitivo. Però noi potremmo trar profitto da queste esperienze, e schivar d'incorrere in quegli errori che per lungo tempo sconvolsero questa imposta in Francia e tribolarono i contribuenti. Che se si vuol prendere un esempio recente, veggasi come questa tassa fu applicata a Nizza e alla Savoia dove in due soli anni, senza opposizione, senza querele, senza difficoltà gravi, non solo fu introdotta, ma gittò all' Erario la sua quota normale, nè alcuno pensò mai a far richiami contro la sua applicazione.

Non perciò contraddicono essi che la tassa sia gravosa, e porti seco degli inconvenienti, degli incomodi, delle vessazioni, se così vuolsi chiamarle, in un punto soprattutto, ed è quello che sempre si pone innanzi dai suoi avversari, cioè la bolletta di circolazione. Ma aggiungono che l'esperienza dimostra che senza questo riscontro del movimento dei vini sarebbe impossibile o molto difficile conseguire l'effetto voluto, e, per quanto il progetto Minghetti studiasse con provvedimenti opportuni di renderla meno disagevole, e anche in alcuni casi lasciasse il trasporto libero, pur sostanzialmente rimaneva ferma quella condizione, che obbliga a non muover vino senza ottenere da un ufficio finanziario una bolletta di accompagnamento.

Si potrebbe forse, dicono essi, evitare questo incomodo con un ingegnoso espediente: cioè concedendo ai produttori stessi ed ai mercanti all' ingrosso la facoltà di rilasciare il certificato di accompagnamento per tutto il tragitto che i vini debbono percorrere, e fornendoli a tal fine di un bollettario a madre e figlia, onde sarebbe impedita la frode. Questo sistema che dispenserebbe dall'obbligo di andare ad un ufficio finanziario per avere la bolletta, dicesi sperimentato efficacemente nei dintorni di una grande città d'Italia, e potrebbe esaminarsi di nuovo. Del resto, essi non negano che questo sia un gravissimo fastidio; dichiarano anzi che è la più forte obbiezione che può contrapporsi alla imposta. Riguardo al provento da sperarsi da questa imposta; circa agli alcool riconoscono che in Italia il consumo ne è scarso, e se la tassa che oggi rende solo quattro milioni (compreso il dazio sulla fabbricazione della birra) può

salire più alto, non potrà mai raggiungere un reddito corrispondente a quello che dà nei paesi del settentrione. Quanto ai vini, è vero che noi produciamo solo 30 milioni di ettolitri e la Francia ne produce più di 60 milioni; è vero, che l'arte di fabbricarlo è assai più perfetta colà che presso di noi. Ma il dazio sul vino in Italia gitta appena cinquanta milioni fra Comuni e Governo, ed è ristretto, all'entrata nei Comuni chiusi, e alla rivendita al minuto nei Comuni aperti. Obbligando la gran massa di coloro che bevono senza pagar tassa a contribuire per la parte loro al pubblico erario, come vuole giustizia, non sarebbe notevolmente aumentato il reddito dello Stato? Il Direttore generale delle gabelle, in un lungo studio che fu pubblicato, pare, nel 1875, argomentava da molti dati che il solo dazio sul vino potesse fruttare 97 milioni all'erario. Inoltre, con questa imposta si tratta di fare un atto di giustizia distributiva, e conforme ai principii dello Statuto. Oggi chi vive nei comuni chiusi (i quali son poco più di trecento) paga il dazio sul vino all'entrata del comune, e non v'ha eccezione. Chi vive nei comuni aperti (che son più di ottomila) non paga dazio sul vino fuorchè nel solo caso che lo vada a comprare in piccola quantità (sotto a venticinque litri) alle osterie, dove si vende al minuto. E sono proprio i poveri che vivendo alla giornata acquistano il vino al minuto: gli abbienti ne fanno provvisione per tutto l'anno, o per una parte di esso. Ora qualunque abitante di comune aperto che compra vino all'ingrosso (cioè in quantità maggiore di 25 litri) è oggi esente da dazio consumo, e questa è la classe dei franchi bevitori come li chiamava argutamente l'on. Minghetti, i quali è mera giustizia di sottoporre all'imposta.

Gli avversari dal canto loro osservano che non vale per l'Italia l'esempio della facile introduzione della tassa in Nizza e in Savoia, poichè non possiamo disporre del personale provetto e sperimentato che possiede la Francia per questa imposta. Riguardo poi alla sperequazione, è vero che essa presso di noi appare enorme: ma in Francia eziandio si nota che il vino destinato agli agiati abitanti delle campagne paga solamente la tassa di circolazione; che quello spedito ai cittadini è soggetto inoltre a dazi d'entrata, variabili da luogo a luogo; e che infine l'imposta più pesante si riversa sul vino di qualità scadente, comprato al minuto dal povero.

Il diritto sulla circolazione dei vini è meno dannoso in Francia, ove gli ottimi prodotti dell'enologia possono essere mossi da luogo a luogo senza prossimo pericolo di guasto. Ma in Italia tanta quantità di vino va a male, che si porrebbero i viticultori in tristissima condizione obbligandoli a sottostare al pagamento di un'imposta, per trasportare altrove i loro prodotti.

Infine, essi osservano che in Francia molta parte del vino è bevuta parecchi anni dopo il raccolto: laonde il consumo si presenta in quantità molto più costanti. Presso di noi invece quasi tutto il vino è consumato nell'anno, e ciò per colpa delle cattive abitudini, dell'arte imperfetta, della mancanza di vasi vinari, di cantine, e soprattutto per la rarità dei capitali. Ne consegue che una grande imposta sul vino recherebbe molta perturbazione nel regolare andamento della finanza.

I partigiani della tassa rispondono che se i nostri vini vanno a male presto, e quelli francesi si conservano, e possono essere perciò mossi da luogo a luogo senza pericolo di guasto, questo non muta nè aggrava l'indole della tassa. Se il compratore italiano acquista il vino appena la fermentazione è cessata, e lo consuma per lo più innanzi alla futura vendemmia, ciò poco monta, perchè il compratore sì in Francia che in Italia bisogna sempre che trasporti

il vino dalla cantina del produttore alla propria, ed è quello il momento più adatto per pagare il dazio. Essi poi confortano tutti i loro ragionamenti colla domanda: qual è il balzello al quale si vuol ricorrere per sopperire al vuoto che produrrà l'abolizione del macinato? E posto che se ne sappia escogitare un altro, sarà meglio ripartito? Saranno minori gli incomodi, minori le vessazioni per riscuoterlo?

Nè si può negare che questo argomento abbia una gran forza. Per cui ci sembra che per risolvere la quistione sarebbe necessario conoscere se e quale altra tassa si potrebbe stabilire invece che quella delle bevande. Inoltre, ci sembra che per formare un giudizio definitivo su di essa è indispensabile conoscere la forma e i modi in cui verrebbe stabilita.

Ad ogni modo, da tutta questa controversia una cosa appare chiara, ed è che, al punto in cui siamo, interesserebbe altamente l'avvenire d'Italia il cercare per quanto sia possibile risorse non nell'aumento delle imposte ma nella diminuzione o per lo meno nel non aumento delle uscite. Disgraziatamente è uno dei guai del sistema parlamentare come è praticato in Italia che i ministri, mentre cercano di soddisfare le popolazioni mostrando loro le economie che nasceranno dall'ammortamento di taluni debiti dello Stato, dall'altro lato si credono obbligati di soddisfare i deputati e i loro elettori sperperando quelle economie anticipatamente:

LETTERE MILITARI.

I SOTT' UFFICIALI DELL'ESERCITO E I REPARTI D'ISTRUZIONE.

Il processo e la condanna a morte di un sergente reo di insubordinazione, insulti e vie di fatto contro un ufficiale, qualche altro caso men grave ma pur doloroso venuto a nostra conoscenza, un non so che di insolito nel contegno ed anche nel vestire dei nostri sott'ufficiali ci ha fatto volgere una speciale attenzione a questo elemento interessantissimo del nostro organismo militare.

Come è noto, cessata colle lunghe ferme la possibilità di reclutare direttamente nei corpi i sott'ufficiali, furono istituiti in ogni arma dei cosiddetti reparti d'istruzione: tre battaglioni per la fanteria, due batterie e una compagnia da fortezza per l'artiglieria, uno squadrone per la cavalleria, ed una compagnia per il genio. In essi si arruolano giovani che abbiano compiti i 17 anni, sappiano leggere e scrivere un poco, e fare una somma ed una sottrazione, e si impegnino a prendere la ferma permanente, che è di otto anni. Il corso d'istruzione dura da venti mesi a due anni; terminati i quali, gli allievi, già caporali, in seguito ad un esperimento di idoneità, passano sergenti ai corpi.

Si poteva facilmente immaginare che i sott'ufficiali provenienti dai reparti d'istruzione arrivassero ai corpi senza nessuna pratica di servizio, senza autorità, e incapaci di prestar servizio utile; ma era lecito sperare che dopo un anno o due, acquistata la pratica necessaria, diventassero buoni sott'ufficiali con un abbondante corredo d'istruzione.

Disgraziatamente, da quanto abbiamo potuto rilevare, la maggior parte dei sottufficiali provenienti dai reparti d'istruzione non hanno corrisposto alle speranze che si erano fondate sopra di loro, tanto sotto l'aspetto del loro zelo pel servizio, e della loro autorevolezza verso la truppa, quanto per ciò che riguarda la disciplina, il rispetto verso gli ufficiali ed il contegno fuori servizio. Quando altra prova mancasse di ciò che asseriamo, bastano a dimostrarlo la enorme quantità delle punizioni, ed il numero relativamente considerevole di rimozioni e sospensioni del grado, e persino, doloroso a dirsi, dei processi per insubordinazione, indelicatezza ec. Ne è risultata una deplorabile tensione fra essi e gli ufficiali, presso alcuni dei quali la sfiducia è giunta al punto che molti comandanti finiscono

per escludere nel fatto i sergenti dal servizio, che preferiscono affidare ai caporali maggiori.

La gravità di un simile stato di cose è troppo evidente perchè sia lecito aspettare altre prove prima di porvi riparo. Ed a noi par tanto urgente la questione, da farci mettere in evidenza una delle piaghe del nostro esercito, nella fiducia che l'opinione pubblica sproni il Ministero ad adottare quei provvedimenti che valgano a troncare il male dalla radice. Questi rimedi, come ci lusinghiamo di poter dimostrare, non sono così difficili a trovarsi; ed emergeranno chiari dal breve esame che faremo delle cause del male. Crediamo anzitutto di poter escludere dal numero di dette cause la cattiva applicazione dei regolamenti, o l'incapacità degli ufficiali che comandano i reparti d'istruzione, o vi prestano servizio. In poche cose il Ministero ha mostrato tanta oculatezza quanta nella scelta dei comandanti e degli ufficiali addetti ai medesimi; ed è convinzione generale che essi hanno fatto tutto quello che si poteva perchè l'istituzione desse buoni frutti. Se non vi sono riusciti, le cause devono ricercarsi nella istituzione medesima.

E queste sono varie, derivanti tutte dalla preoccupazione che prevaleva all'epoca della sua fondazione: il bisogno di aver presto di che rifornire i corpi di sott'ufficiali. Per aver più concorrenti, si cercò di aumentare gli allettamenti, e di diminuire le difficoltà d'ammissione. Perciò si rese questa del tutto indipendente dai corpi di truppa, e si diede ai nuovi reparti più l'apparenza di collegi che di frazi ni di reggimenti, onde attrarre tutti quelli a cui l'idea della caserma mette ancora spavento. In compenso delle condizioni di ammissione, non certo molto gravi, si promette la promozione a sergente dopo meno di due anni. Nè si nasconde che il sergente, dopo due anni di servizio al corpo, può, dietro un esame non molto difficile, essere ammesso alla scuola militare di Modena, d'onde due anni dopo esce col grado di sottotenente. Ed ecco che si lascia intendere come entrando nel battaglione d'istruzione si può senza alcuna spesa, e mantenuti dallo Stato, passare in sei anni ufficiali.

Ora ci sembra che in tutto questo si sia tenuto poco conto degli elementi che una assoluta gratuità, la nessuna facoltà di scelta ed una prospettiva così lusinghiera porteranno dentro i reparti d'istruzione. In un paese in cui il lavoro scarseggia, e che esce da una grande rivoluzione politica, saranno proprio il ceto borghese, e quello del minuto commercio che forniranno il maggior contingente? o non vi si introdurranno più che non si pensi i rifiuti dei licei, gli intolleranti del lavoro, e quelli le cui famiglie, non potendo farne nulla di buono, li mettono nel Collegio Militare (come chiamano generalmente il battaglione d'istruzione) perchè la disciplina militare li corregga? E questi cattivi elementi che non si possono escludere dal reparto d'istruzione, come si impedirà che vadano sergenti ai corpi, e vi producano quei disordini che dalla loro cattiva condotta è lecito aspettarsi? Basterà l'esperimento d'idoneità alla fine del corso? Non lo pensiamo, perchè volgendo esso interamente sull'istruzione, o prima o poi lo passano tutti.

Ammettiamo col tenente colonnello Heusch comandante il battaglione d'istruzione di Maddaloni * che i cattivi soggetti non entrino nel contingente che fornisce il paese che in ragione del 12 %, e che il 50 %, degli ammessi ai reparti d'istruzione appartengano alla categoria dei volontari per bisogno, ossia di quelli che, non sapendo che via prendere, essendo di peso alle loro famiglie, si arruolano onde assicurarsi pel momento quell'avvenire che non possono o non convien loro rintracciare altrove. Ma questi, oltre ad avere una leggera tendenza alla svogliatezza, sono poi

i più giovani; e bisognerebbe che l'istituto potesse occuparsi più di tutto della loro educazione morale.

Per questo occorrerebbe una più lunga permanenza al reparto, un ordinamento più di vero collegio che di corpo di truppa, e sopratutto una maggior suddivisione delle unità e una grande abbondanza e stabilità di quadri. Come sono attualmente i reparti d'istruzione, devono limitarsi ad impartire l'istruzione ed abbandonare l'educazione al caso cd all'influenza del mezzo in cui si trovano i giovani allievi, e che abbiamo visto poter contenere pessimi elementi. Ed anche sotto l'aspetto dello scopo speciale a cui tendono quei reparti, cioè di formare dei sott'ufficiali, per la parte educativa sono assai difettosi. Infatti l'isolamento in cui si trovano i principali reparti d'istruzione, segregati dai corpi di truppa, fa sì che gli allievi non si fanno alcuna idea degli obblighi a cui vanno incontro col grado di sergente, ma ne prevedono solo i vantaggi, ed aspettano la fine del corso come la fine della fatica ed il principio della libertà. Nè i sott'ufficiali sceltissimi addetti al loro governo servono loro di norma, poichè gli allievi credono che i riguardi usati a quelli dagli ufficiali siano dovuti unicamente al grado che portano, e non ai loro meriti reali e alla loro rispettabilità personale. E con queste idee arrivano al corpo poco preparati al lavoro che li aspetta, e presto diventano diffidenti verso gli ufficiali da cui non si credono trattati secondo la loro importanza. Nei corpi tutto è ordinato sul supposto che i sott' ufficiali siano uomini; il loro servizio è di somma fiducia, e richiede serietà, ma ragazzi di 19 anni sono generalmente più disposti ad abusare della confidenza e della libertà che vien loro concessa che atti ad occuparsi di doveri di cui non comprendono l'alta importanza morale, e che considerano troppo umili per i loro meriti. Quando non possono concorrere alla scuola di Modena perchè inetti. rivolgono tutta la loro mente a rivestire il loro grado di sergente di una importanza maggiore di quella che non abbia realmente, e vedendola disconosciuta, diventano malcontenti e disposti a ribellarsi ai loro superiori.

La differenza di posizione finanziaria e sociale che regna fra i vari allievi, mettendo a contatto quelli appartenenti a famiglie agiate con altri assolutamente poveri, è spesso causa che questi, mal sofferenti della loro inferiorità, si sforzino di imitare gli altri, imponendo prima gravissimi sacrifici alle loro famiglie, poi facendo debiti, e commettendo persino atti indelicati e criminosi dai quali alcuni furono condotti al tribunale militare od al suicidio. Un così funesto stato di cose è aggravato, per non dir creato, dalla tolleranza che molti comandanti di corpo hanno riguardo all'uniforme; tolleranza che provenendo dai superiori si risolve in un obbligo ed impone gravi sacrifizi a quelli che non sono provvisti di mezzi propri, ed è la prima causa del loro dissesto finanziario. Ora una così dannosa tolleranza deve assolutamente cessare. Ammettiamo entro un certo limite che il sott'ufficiale vesta un panno un poco più fine, e che il modello sia reso per tutti più elegante; ma domandiamo che non si permetta ad alcuno di portare, nè in servizio nè fuori, abiti che non siano fatti dal sarto militare e conteggiati sopra il libro di deconto.

Esaminate le principali cause della cattiva riuscita dei reparti d'istruzione ed omettendo per ragione di spazio le accessorie, passiamo all'esame di quelle riforme che varrebbero, a parer nostro, a correggere il male ed a mettere questa istituzione in grado di corrispondere allo scopo.

Queste riforme non possono certo essere tali da garantirci dei sott'ufficiali perfetti, non dovendosi prescindere dalla necessità di averne un numero conveniente; ma devono soddisfare in giusta misura alla doppia esigenza del numero e della qualità. Egli è per questo che non

^{*} V. Rivista Militare Italiana, fascicolo di maggio.

siamo d'avviso di porre ostacoli all'ammissione ai reparti con esami, prove od altri titoli, tali che ognuno che abbia la buona volontà di impegnarsi per otto anni non sia in grado di superare. Avremo ancora i cattivi elementi, ma possiamo cercare che essi non guastino i buoni, e soprattutto che non possano pervenire al grado di sott'ufficiale. Per ottener ciò, conviene anzitutto alzare un poco il minimo dell' età dell'ammissione, portandolo per esempio, dai 17 ai 19 anni. Si perderà qualche buono della classe dei bisognosi, ma se ne perderanno più dei discoli, perchè a quella età i loro parenti avranno meno autorità di indurli a prendere la ferma, o avranno già perduta la speranza di correggerli. In secondo luogo, ed in ciò tutti gli ufficiali si trovano d'accordo, non si dovrebbe in alcun modo promettere il grado di sergente alla fine dei due anni del corso d'istruzione; ma tal grado dovrebbe essere guadagnato al corpo dopo un anno di servizio di caporale e caporale maggiore, in seguito a parere favorevole degli ufficiali del battaglione, i quali dovrebbero giudicare della buona condotta, dell'attitudine al comando e dell'autorità dell'aspirante sulla truppa.

Queste due riforme recherebbero, a nostro avviso, i se-

guenti vantaggi:

1.º Innalzando l'età dell'ammissione si vengono ad escludere quelli che corrono più pericolo di lasciarsi traviare dai cattivi compagni, e indurre a illusioni pericolose e impossibili a realizzarsi.

2.º Al grado di sergente nonsi arriverebbe prima dell'età di 22 anni, mentre al presente lo si può conseguire a 19 anni.

3.º L'aspirante sergente passando al corpo non verrebbe subito a fruire della libertà concessa ai sott'ufficiali. Quindi egli non considererebbe più l'uscita dal reparto d'istruzione come la fine della fatica ed il principio della libertà. Nell'anno in cui presterebbe servizio come caporale maggiore egli avrebbe tutto il tempo di conoscere quale è la vita di corpo, quali sono gli obblighi del sergente, e quale l'autorità e l'importanza di quel grado. Cadrebbero così molte delle illusioni concepite alla scuola; ma per la gravezza del servizio e l'umiltà della posizione di caporale non sarebbe meno ambita la promozione a sergente.

4.º Tutti quelli che per mancanza di attitudine, per cattiva condotta od altri motivi, non fossero meritevoli di promozione resterebbero indietro. Questa minaccia servirebbe di sprone ai correggibili e li indurrebbe a prendere l'abitudine del lavoro e della disciplina. Gli incorreggibili, restando indietro, non darebbero più quel contingente alle remozioni ed alle sospensioni del grado che attualmente for-

mano lo scandalo dei reggimenti.

Ci si può obbiettare che, consentendo la legge l'arruolamento a 17 anni, non si possono escludere i giovani di quella età dai reparti d'istruzione. Al che rispondiamo che quelli che hanno volontà d'arruolarsi così presto possono entrare nei reggimenti, nei quali, ove se lo meritino, possono conseguire il grado di sergente in tre anni precisamente come se venissero dai reparti d'istruzione. Si può altresì osservare che essendo la ferma di otto anni presa dall'aspirante al reparto d'istruzione coll'affidamento alla promozione a sergente, non si potrebbe rifiutargli quel grado senza esonerarlo dal servizio permanente. Ma, in fatto, nelle condizioni che si fanno all'aspirante sergente questa eventualità non è neppur ora esclusa, essendo la promozione subordinata a certi esami di idoneità. Essa è un correttivo indispensabile alla facilità ed assoluta gratuità d'ammissione. D' altra parte riteniamo che probabilmente gli esclusi non supererebbero di molto quelli che attualmente sono rimossi dal grado, ai quali non è certo concesso di cambiare la loro ferma permanente in temporanea.

Abbiamo più volte asserito che i reparti d'istruzione non possono, per la loro essenza medesima, considerarsi come istituti di educazione, ma che debbono limitarsi ad istruire. Il tenente colonnello Heusch invece li considera come altamente educativi, e parla molto delle cure che vi si spendono per educare il cuore, e formare il carattere degli allievi, e deplora che tanta fatica vada poi perduta appena essi entrano nei corpi. Ci duole che lo spazio ristretto non ci consenta di sviluppare una tesi nella quale ci troviamo in aperta contraddizione con un così autorevole e valente scrittore. Ci limiteremo pertanto a ripetere che la brevità del tempo passato al battaglione d'istruzione, l'età degli allievi e il loro numero considerevole rendono quasi impossibile agli ufficiali di agire in modo durevole sul loro cuore, ed imprimere al loro carattere una forma stabile. A ciò aggiungesi che il reparto non è poi di fatto un collegio; che per conseguenza gli ufficiali non si trovano a contatto immediato cogli allievi i quali dipendono direttamente dai loro sott'ufficiali. Tutto il metodo educativo si riduce dunque ad occupar tanto i giovani aspiranti da lasciar loro poco tempo per fare il male. Ora questo non basta, quando non vi può essere controllo morale; e si può dire che la sentinella nella sua garetta è più libera di un giovane che viva in famiglia; ed in generale che l'uomo è sempre più libero in una folla che in compagnia di pochi. Per questo riteniamo che sia meglio rinunziare a questa educazione, la quale va tutta perduta all'arrivo al corpo, che è quanto dire che non era che una vernice di nessun valore. È più facile che caporali ai reggimenti, trovandosi in pochi della loro classe, siano attratti dall'esempio altrui verso il lavoro e la disciplina ed apprezzino la modesta dignità del grado a cui aspirano. Facciamo voti perchè i sott'ufficiali e gli ufficiali non li abbandonino a loro stessi nel momento critico dell'arrivo al corpo. E questi non lo faranno certamente, se li vedranno arrivare più dimessi e più volenterosi; il che si otterrà meglio quando ai reparti d'istruzione siano trattati più come soldati che come collegiali e cessi quella illusione dei comandanti medesimi che li porta a considerarsi come comandanti di collegi, d'onde ne consegue un regime dolce e paterno, dannoso per l'avvenire dell'aspirante sott'ufficiale.

Ad ogni modo, è giunto il tempo in cui non è più lecito ignorare il male ed urge porvi riparo. Le difettose istituzioni del volontariato d'un anno e degli ufficiali di complemento ci danno meno pensiero, perchè ci sembrano più inutili che dannose. Ma quella dei reparti d'istruzione tocca al vivo dell'esercito, e può esserne la rovina quando non sia opportunamente corretta. Ci si dice che il Ministero abbia chiesto a tutti i corpi un rapporto sopra i sott' ufficiali e che, compreso della gravità del male, intenda porvi un rimedio. Ci auguriamo che questa notizia sia vera, che dalla iniziata inchiesta emerga la luce, e che i rimedi che si adotteranno siano pronti ed efficaci. In un'epoca in cui molte cattive influenze si vanno agitando tra la folla, in mezzo ai circoli Barsanti, alle riunioni socialiste, ecc., non possiamo pensare senza spavento che ci siamo formati nel seno stesso. dell'esercito una classe importante di malcontenti, di spo-E.

CORRISPONDENZA DA WASHINGTON

14 ottobre

La mia lettera precedente esponeva le linee generali della situazione politica all'apertura della campagna che ora si chiude. Le questioni più importanti che venivano in contestazione erano, primieramente la battaglia repubblicana per la moneta onesta, e in secondo luogo la lotta dei democratici per disporre di una maggioranza nella prossima Camera dei

rappresentanti, e di una maggioranza pure di delegazioni degli Stati; sicchè, nell'eventualità che non riuscisse la prossima elezione del presidente per voto popolare, il che renderebbe necessaria un'elezione per parte della Camera, i democratici potessero decidere la faccenda.

Il calore della contesa è in parte terminato. Le elezioni nello Stato del Maine avvennero in settembre. L'Ohio, l'Indiana e l'Jowa hanno votato ora. I risultati erano attesi in ognuno di essi con vivo interesse da tutti i partiti e tutti

sono stati quasi egualmente sorpresi.

Il Maine è stato in gran maggioranza repubblicano per molti anni. Negli ultimi sei anni la democrazia ha fatto grandi sforzi per conquistarlo. Era il primo Stato che doveva votare nell'autunno e il suo verdetto doveva avere molto effetto sulle elezioni che seguivano poche settimane dopo nel resto dell'Unione. Per la prima volta apparve un forte terzo partito - gli uomini della carta-moneta. Fino all'ultimo momento tanto i repubblicani che i democratici non valutarono abbastanza la sua forza, e ridevano dell'idea della sua riuscita. Con somma sorpresa del paese questo terzo partito riportò in quello Stato una grande maggioranza. L'effetto fu, pel momento, di demoralizzare i repubblicani col timore che questa disonesta alluvione di danaro allagasse tutto il paese. L'unica loro consolazione si trovava nel fatto che i democratici del Maine aveano fornito la massa del voto per la carta-moneta e che in sostanza il nuovo partito aveva assorbita la democrazia. Ciò fu salutato per tutto il paese come una conveniente retribuzione per un partito che aveva dato tanto incoraggiamento alla eresia della moneta a buon mercato. Questa divisione del voto persuase i repubblicani che almeno sarebbero usciti dalla lotta negli altri Stati colla loro organizzazione salda e forte, mentre i loro avversari, i democratici, soffrirebbero forse fino al punto di perdere del tutto la loro forza di partito. Quest'idea, che le facili dottrine monetarie avessero fatto nel popolo maggior presa che non supponessero i capi, s'impossessò tosto di molti repubblicani in alta posizione, e per un breve periodo furono presi dal panico. Perfino il segretario del Tesoro titubò per parecchi giorni, emanò e poi revocò ordini riguardanti l'argento, e permise che si asserisse che egli differiva soltanto di poco, in molti punti importanti, dai partigiani della carta-moneta. Il segretario del Comitato repubblicano del Congresso tenne un discorso molto dolce per la cartamoneta e gli dette larga diffusione. Gli uomini della moneta a buon prezzo cominciavano a pretendere ogni cosa. Perfino quei repubblicani che si tempravano contro l'imminente burrasca e tenevano fermo coraggiosamente, vedevano peca speranza attualmente, ma seguitavano a lavorare colla fiducia che quando la follia fosse passata, si troverebbe da raccogliere elementi bastevoli per lo scopo principale di preservare la fede ed il credito della nazione.

Il generale Butler, un principé fra i demagoghi americani, col rendersi padrone di alcuni notabili in tutte le parti dello Stato, ed impossessarsi a forza della sala nella quale si teneva la convenzione democratica, riuscì a carpire la sua nomina a governatore nella quieta e antica repubblica del Massachussetts. La parte rispettabile della democrazia avca ripudiato questo brigantaggio politico, si era ritirata dalla Convenzione, ed avea fatto una nomina regolare.

Frattanto la notizia della sconfitta democratica nel Maine creò ad un tempo stupore e sgomento, e per un certo periodo sembrò come se il Massachussetts dovesse essere conquistato dal Butler e dai suoi bravi, coll'aiuto di questo elemento della carta-moneta che egli aveva coltivato per anni.

Questa breve rassegna basterà a spiegare il profondo interesse che si concentrò sulle elezioni di questa settimana nei grandi Stati occidentali dell' Ohio, dell' Indiana e del-

l'Jowa. In ciascuno di questi, i repubblicani si erano dichiarati per la moneta metallica, per la pronta ripresa dei pagamenti in effettivo, e pel pagamento delle obbligazioni del debito in stretta conformità col contratto. La moneta onesta fu quasi il solo programma messo in campo dagli oratori repubblicani. Dell'amministrazione si parlò poco fuorchè di garantirne l'onestà generale e l'integrità degl'intendimenti. I democratici inclinavano fortemente all'elemento della carta-moneta. Nell'Ohio, il senatore Thurman, che è considerato dai suoi amici come un candidato probabile alla Presidenza nel 1880, e che, fin a quando il partito dei « greenbacks » non divenue forte, era stato un saldo avvocato della moneta onesta, aprendo la campagna democratica nel suo Stato, proclamò dottrine rancide di corso fiduciario. Ciò avveniva prima dell'elezione del Maine, e mostra qual caso facevano i capi democratici della forza della circolazione cartacea. Essi stimavano di frenare colla pronta adozione di questa idea, la fuga verso quel partito, la quale essi temevano per parte dei propri seguaci.

Allorchè le notizie dal Maine scossero il paese, si congratularono della loro sagacia, e reputarono il loro partito salvo. Essi avevano riordinato il distretto elettorale nell'Ohio, e si tenevano sicuri che la faccenda fosse stata eseguita in modo che i repubblicani, i quali ora hanno dodici membri da quello Stato, non ne potrebbero eleggere più di quattro per la prossima legislatura. Tuttavia, ambedue i partiti e repubblicano e democratico confessavano gran timore intorno a ciò. e nè l'uno nè l'altro si sentiva sicuro della riu-

scita quando venne il giorno della decisione.

L'elezione è avvenuta ora, ed il risultato è cagione di stupore quanto quello del Maine, essendo il contrario preciso del risultato di colà. Nell'Ohio e nell'Jowa l'intera lista repubblicana è riuscita con grandi maggioranze. Nell'Indiana i democratici hanno fatto un piccolo guadagno, quantunque i partigiani della carta-moneta abbiano eletto soltanto un membro del Congresso sopra tredici. Considerando la lotta in complesso pei tre Stati, il minaccioso esercito dei « greenbacks » si è chiarito un mito, e in massima parte voci e strepito fuori di posto dal lato dei demagoghi, che cercavano di rannodare un partito. I repubblicani si rallegrano. Gl'indizi che il popolo è per l'onestà nelle finanze pubbliche sono indubitabili. La certezza che l'assalto al credito della nazione fallirà, è stabilita. Le elezioni dell'ottobre hanno virtualmente ucciso il movimento pei « greenbacks, » hanno assicurato la tranquilla ripresa dei pagamenti in moneta metallica, ed hanno dato al partito repubblicano la supremazia pel 1880 nelle questioni del danaro metallico e del mantenimento del credito pubblico. Dall'altro lato il partito democratico ha ricevuto un colpo serio. Il risultato prova che melti di questo partito - specialmente i Tedeschi — passarono ai repubblicani.

Il trionfo della moneta onesta è sì consolante ed intero che i repubblicani si preoccupano meno di quello che potrebbe supporsi, del fatto che i democratici si assicureranno probabilmente una maggioranza di delegazioni degli Stati nella Camera dei rappresentanti.

È possibile che le rimanenti elezioni nel mese prossimo possano mutare la cosa, ma non sembra probabile. Però la sconfitta dei nazionali — o partigiani della carta-moneta — è stata così piena da scemare grandemente le probabilità che un terzo partito si faccia innanzi nella campagna presidenziale. E così la vittoria guadagnata dai repubblicani rende di minore importanza la prevalenza delle delegazioni del Congresso.

L'annunzio dei resultati in questi Stati occidentali ha già esercitato un' influenza deprimente tanto sui nazionali che sui democratici in quegli Stati che debbono ancora votare, segnatamente in Pensilvania, New Jersey, Nuova York e Connecticut. Il vanto clamoroso dei partigiani della cartamoneta, che conterebbero centocinquantamila voti in Pensilvania, è ora giudicato dal fatto che il resultato nell'ovest dimostra essere là il movimento pei « greenbacks » un movimento di demagoghi senza appoggio popolare. Il verdetto di ottobre è stimato fatale anche al movimento del general Butler nel Massachussetts. Questo ha per iscopo non solo la sua elezione come governatore, ma il collocarlo nella posizione di candidato presidenziale di tutti gli elementi malcontenti — una specie di candidato della canaglia politica — pel 1880. In ciò ha avuto il tacito aiuto di cospicui capi democratici i quali vedono in un forte terzo candidato la certezza della propria riuscita.

Una sensazione grande quasi quanto quella delle elezioni è stata ultimamente prodotta dal New York Tribune. Questo foglio è venuto in possesso dei telegrammi in cifre che passarono fra i rappresentanti del sig. Tilden a Nuova York, e quelli nella Florida, nell' Oregon, Carolina del Sud e Luigiana, mentre si effettuava in quegli Stati lo spoglio dei voti dai seggi elettorali. Questi telegrammi erano scritti in varie cifre intricate. La Tribune tuttavia ne ha sciolto il maggior numero con un lavorio ingegnoso che essa spiega distesamente. Il metodo s'intende facilmente, e siccome si adatta a tutti i dispacci, è universalmente accettato per corretto.

Questi telegrammi non contengono la firma del signor Tilden, ma parecchi di essi furono spediti dalla sua residenza, e molti recavano domanda di denaro che il signor Tilden soltanto poteva soddisfare. Essi portavano la firma di suo nipote, che dimorava con lui ed era il suo segretario privato, e di alcuni notevoli e intimi amici politici. Essi mostrano fuori di ogni dubbio, che per la prima volta nella storia americana un candidato presidenziale ha tentato di comprare voti elettorali. I telegrammi già stampati mostrano che non sì tosto apparve dover dipendere il resultato dell'elezione presidenziale dai voti dati dagli elettori dell'Oregon, della Florida, della Carolina del Sud e della Luisiana, furono spediti in fretta democratici influenti in ognuno di questi Stati per manipolare il resultato. Nè Tilden nè alcuno degli accusati suoi consorti hanno tentato di dare la minima spiegazione, e il delitto è già provato agli occhi della nazione. È il più nero oltraggio commesso contro la purezza delle elezioni dall'epoca della fondazione del governo. Vi sono state frodi nelle elezioni degli Stati, in quelle municipali e in quelle per il Congresso, delle quali talvolta ambedue i partiti si sono resi colpevoli. Ma giammai per l'addietro, quando gli Stati hanno tutti scelto i loro elettori presidenziali, vi è stato per parte di un candidato presidenziale o anche dei capi-partito, un tentativo deliberato di corrompere gli elettori per farli votare contro il partito che gli elesse. Questo tentativo per parte di Tilden e dei suoi intimi amici di comprare così la presidenza fu fatto sugli elettori direttamente e sui vari seggi elettorali degli Stati, e le somme offerte si aggiravano dai trentamila ai centomila dollari.

Così mentre la Commissione Potter è andata brancolando invano per mesi, procurando, mediante false testimonianze, di stabilire la frode in rapporto all'elezione del Presidente Hayes, un solo giornale repubblicano ha rivoltato le carte contro di essa e del partito che l'autorizzò, ed ha mostrato che quegli uomini stessi che gridavano frode a voce più alta, avevano cercato, con tentativi di corruzione senza esempio, di comprare la Presidenza, e che il loro candidato presidenziale aveva provveduti i fondi. Tutti sono curiosi di vedere quale cognizione prenderà di queste rivelazioni la Commissione Potter quando si riadunerà.

Come se non fosse abbastanza per il sig. Tilden il dover far fronte a tutto ciò e spiegarlo, nel tempo stesso che la Tribune lo molestava maggiormente, egli era scoperto e compromesso in un'altra operazione molto discutibile e sospetta. Subito dopo la sua nomina per parte dei democratici, fu accertato che egli avea fatte al governo dichiarazioni false circa alle proprie rendite. Il Procuratore distrettuale degli Stati Uniti a Nuova York fece un atto contro di lui per recuperare le somme dovute, ma fu impossibile di arrivare al processo durante la campagna presidenziale. Ultimamente il Procuratore distrettuale è andato raccogliendo prove, e fra le altre pratiche stava esaminando i libri di una Compagnia Mineraria del Michigan composta del Tilden e di un altro socio. Una sera, mentre i libri erano in via di esame presso officiali della corte in una piccola città del Michigan, due uomini entrarono nella stanza, evidentemente per preventivo accordo coll'avvocato del Tilden, che era stato spedito da Nuova York, s'impadronirono dei libri e scomparvero con essi. L'avvocato finse ignoranza dell'accaduto e partì per Nuova York. Tuttavia fu arrestato e in un esame preliminare si ebbero telegrammi in cifra dall'ufficio del signor Tilden a Nuova York, i quali, tradotti mediante la chiave della Tribune, mostrarono suggerire chiaramente il furto dei libri. Per giustificarsi, il socio ha pubblicato un certificato dal quale risulta che il nipote del sig. Tilden era andato a trovarlo un anno avanti, ed avea tentato di venire in possesso dei libri medesimi. Si scorge facilmente il doppio impiccio di questa situazione. In primo luogo il furto è inevitabilmente riconosciuto come una confessione che i libri mostrano rendite che non erano comprese nelle sue dichiarazioni giurate; oltre a ciò non è piacevole per lo stesso sig. Tilden di essere scoperto in un complotto per involare prove dalle mani di una corte, il che è ugualmente increscevole per il partito che lo ha fatto suo candidato.

CORRISPONDENZA DA NAPOLI.

28 ottobre.

S'è fatto un gran parlare dalla stampa cittadina, ne' pochi giorni già decorsi di tregua politica e municipale, del porto d'armi da fuoco. La maggior frequenza de' reati di sangue commessi con rivoltelle, e un numero insolito di casi luttuosi ne' quali gli spettatori o i passanti furon vittime innocenti di risse o di aggressioni, commossero profondamente l'onesta cittadinanza. A turbare vie più gli animi si aggiunse poco dopo la notizia della scoperta d'una oscenissima frode negli uffici della questura, ove un applicato di P. S. che rilasciava i permessi ne aveva intascato il prezzo in 20,000 lire a un bel circa. La Società de' Tipografi formulò allora un indirizzo al Ministro dell'Interno, chiedente « l'abolizione del porto d'armi nell'abitato; * e, raccolte un migliaio di firme in ogni classe di cittadini, lo presentò al consiglier delegato della Prefettura, che, nelle veci dell'on. Bargoni, promise di farlo subito pervenire a palazzo Braschi. Quasi tutti i giornali approvarono l'iniziativa degli operai, e qualcuno giunse financo a proporre « il divieto assoluto dello smercio e detenzione delle armi, tranne quelle per uso di caccia. » È il ritorno all'antica legge napoletana: negar l'uso, proibir la vendita, esasperar le pene per le infrazioni, portando quella per il porto d'armi vietate a un minimum di sette mesi estensibile al maximum di sette anni di carcere. La conseguenza è naturale; non volendo la detenzione delle armi corte, è necessario innanzi tutto vietarne lo smercio.

Prima di emettere anch'io un giudizio, ho cercato, ed ho avuto la statistica ufficiale de'reati di sangue nel circondario di Napoli dal 1º luglio 1877 al 30 giugno 1878: e da essa ho appreso, che la commozione della cittadinauza e i timori della stampa sono, per oggi, in gran parte esagerati. Sopra un totale di 1812 reati di sangue (de' quali 58 per omicidii, 995 per ferite gravi e 759 per ferite lievi), solo 110 furon commessi con rivoltella, e di questi appena 9 da persone munite di licenza. Non par dunque esatto «l'armamento generale con armi corte da fuoco » de' peggiori elementi della città, nè che la facilità di ottenere il permesso (avendone avuto interesse l'impiegato frodatore) abbia sedotto gran numero di gente a munirsene. Ma non è men vero, d'altra parte, che ciò che ora non è stato che un falso allarme, può domani divenire un pericolo certo e reale. A parità di condizioni, non v'ha dubbio che presto o tardi la rivoltella sarà l'arma del camorrista. Una rivoltella da dozzina non costa che otto lire, e si può benissimo portarla di continuo in tasca: ogni malvivente ha dunque la facoltà di armarsi a buon mercato e senza incomodo di sorta. La frequenza con cui qui, da qualche anno, s'aprono dappertutto botteghe di armaiuoli, con entro le vetrine un bello apparato di rivoltelle d'ogni misura e d'ogni valore, è la miglior prova della mia asserzione. Conosco una fabbrica rinomatissima, che, non contenta di possedere un gran magazzino in una delle vie principali della città, è andata proprio nel più fitto del basso Napoli, giù nell'umile Piazzetta del Carmine, a impiantare una succursale tutta lusso e seduzione. Di questo passo, l'arma stessa diverrà certamente, in mezzo alle classi popolari, un incentivo alla camorra, che è l'impero, ora ingiusto ed ora illegale ma sempre abusivo nella sostanza o nella forma, de' pochi su' molti. Come scongiurare il pericolo?

La domanda d'abolizione del porto d'armi non è in verità cosa molto seria: basta, ad evitare ogni danno, che il permesso sia dato con tutte le condizioni di garanzia richieste dalla legge. Si dirà forse, che la licenza di portar armi costa ben poco (6 lire), e che il rischio che si corre a farne senza (3 mesi di carcere) è affatto derisorio. Ebbene, si muti pure la legge e la si renda più severa; ma non si dimentichi, in ogni caso, che il facinoroso non si dà nè si darà mai la briga di ottenere il permesso, e che sfiderà sempre con animo leggero qualsivoglia rischio. Con qualunque legge, egli sarà sempre « illegalmente » armato. Più logica senza dubbio è l'altra proposta, cioè il divieto della vendita di armi corte da taglio e da fuoco. Ma è possibile, d'altra parte, un rigore simile? È addirittura indispensabile, è utile veramente? L'art. 456 del codice penale proibisce anche oggi la fabbricazione e la vendita di armi insidiose; eppure, di queste armi, pugnali, coltelli fusellati, rivoltelle la cui canna interna è più corta di centosettantuno millimetri, vanno a preferenza muniti i nostri malfattori. De'1812 reati di sangue commessi nel 1877-1878, poco men di due terzi lo furono con armi siffatte; ed a fronte di sole 73 contravvenzioni per porto d'armi di misura senza licenza, si ebbero ben 228 arrestati per porto d'armi insidiose. Voler dunque accrescere il numero di queste, passando nella loro categoria tutte quelle armi corte che ora la legge permette, è lo stesso, a parer mio, che voler fare un buco nell'acqua. Il facinoroso, alla fin de'conti, non ne avrebbe altro danno fuor che un piccolo aumento di prezzo nell'acquisto dell'arma.

Insomma, poichè i mali deplorati han quasi unica origine dalla fiacca sorveglianza delle nostre autorità di Pubblica Sicurezza su chi porta armi non vietate senza permesso od armi insidiose, è qui davvero che bisogna richiamare l'attenzione del ministro dell'interno. Di questa fiacchezza il lettore si sarà già avvisto nelle cifre surriferite: chè di 110 reati di sangue commessi con rivoltella, ben 101 furono perpetrati da persone non munite di licenza; e, in tutto il corso dell'anno, non si ebbero a mala pena che 73 contravvenzioni

e 228 arresti, quando è a tutti noto che ogni camorrista va armato per le vie, quando si sa che i due terzi de'reati furono commessi con armi insidiose, quando infine si rileva da'registri della questura, che, dei 1812 autori di que'reati, ben 239 eran pregiudicati e non più che 798 caddero nelle mani della giustizia. La questione del porto d'armi si riattacca dunque, qui in Napoli, all'indirizzo generale della Pubblica Sicurezza, erroneo e pernicioso quasi sempre. I mezzi legali esistenti per reprimere la camorra son oggi principalmente l'ammonizione e il domicilio coatto; mezzi delicatissimi e pericolosissimi,* chè l'ammonizione può spesso risolversi in un arbitrio, e il domicilio coatto (ne informi il De Albertis, pe'domiciliati coatti di Lampedusa) in un rimedio peggiore del male. Ora quanto più è difficile l'applicazione di que'mezzi, tanta virtù maggiore si richiede in chi è chiamato dalla legge ad usarne. Questa virtù appunto, che si compendia nell'onestà superiore ad ogni sospetto e nella capacità pari alla importanza dell'ufficio, è mancata il più delle volte alla guestura di Napoli. In una città di mezzo milione d'abitanti, di cui le classi popolari son più numerose e più misere che altrove, e in cui la camorra, meno audace ma forse più intima e più connaturale della màfia, tende di giorno in giorno ad assumere forme legali ed a penetrare nei più gelosi rapporti della vita; in questa città specialmente, incombe all'amministrazione della pubblica sicurezza l'obbligo di un'alta missione di moralità pubblica e di patrocinio sociale. E chi sa per esperienza l'indole mitissima della plebe napoletana, incapace d'odio e rispettosa dell'autorità; chi ha visto negli oscuri androni della questura, e nelle stanze sudice delle dodici ispezioni di Pubblica Sicurezza affollarsi ogni giorno una turba di cenciosi, accorrente di propria volontà a comporre piati o ad implorar giustizia contro abusi e prepotenze; quegli veramente può dire tutto il bene, che viene omesso di presente dalle nostre autorità di Sicurezza Pubblica. Questa omissione, che rassoda nella mente del popolano il bisogno inevitabile di cercare appoggio e difesa fuor de'poteri legalmente costituiti e legittimamente funzionanti, questa omissione s'è man mano ingenerata ed elevata a sistema perchè una gran parte del personale (e ne fu prova luminosa il giudizio del 1874 a carico del Colmayer) è addirittura indegna dell'ufficio; perchè il maggior numero de'questori, gente per lo più non d'altro ambiziosa che di far carriera, non seppero mai che fosse intelletto d'amore nè ebbero mai indipendenza vera e vera dignità d'animo; perchè infine, schiava or d'un partito ed ora di un altro, l'istituzione stessa subì non di rado le pressioni di questo o quel gruppo di deputati, fece d'occhio più d'una volta alla camorra, più d'una volta scese a viso aperto nei comizi elettorali, obbliò affatto a lungo andare la sua nobile ed elevata missione. Una inchiesta su la questura di Napoli, dal 1861 al 1878, spiegherebbe molti e molti enigmi delle nostre condizioni politiche e sociali. Essa, più che il bisogno di una legge nuova sul porto d'armi o di qualsivoglia palliativo d'egual genere, mostrerebbe a chiare note, ne son certo, la necessità assoluta di mutar via e indirizzo all'istituzione stessa, di rinnovare il suo ambiente morale, di elevarla nel concetto e nel prestigio della cittadinanza.

Ma con ciò, è bene che lo dichiari, io non voglio dire che la P. S. non abbia nulla, qui in Napoli, a rimproverare alla dubbia efficacia della legge od all'azione lenta del potere giudiziario. Tutt'altro. L'indugio solito, a mo' d'esempio, di 12 a 15 mesi pei giudizi di crimine, causato dalla mancanza d' una seconda corte straordinaria d'assise, non serve certo ad imprimere, nella fantasia popolare, una pronta e salutare immagine della giustizia. E tornasse l'in-

^{*} V. Rassegna, vol. I, n. 8, pag. 125, l'articolo Ammonizione e domicilio coatto.

dugio sempre a servizio di questa! Ai lettori della Rassegna non sarà forse sfuggito dalla mente il processo intentato alla camorra del mercato delle frutta, * Ebbene, tutti quei sette od otto imputati vennero - or non è guari - assoluti definitivamente dalla sezione d'accusa, non più per insufficenza d'indizi, ma per "inesistenza di reato." Questa formula racchiude un concetto di diritto, che richiama in campo una questione molto dibattuta. Può l'articolo 601 del Codice penale applicarsi ai fatti di camorra? Le estorsioni dei camorristi, quelle cioè organizzate mediante un sistema d'intimidazione preparatoria e nelle quali la violenza è più che altro mascherata, debbono uguagliarsi alle estorsioni di cui è parola nell'art. 601? Parrebbe di sì, chè non invano il legislatore adoperò la dizione vaga di "altri modi atti ad incutere timore. " Eppure, s'è sempre inutilmente disputato su cotesto benedetto articolo, e molti penalisti di grido sono recisamente per la negativa. A voler dunque evitare per l'avvenire che ogni processo contro la camorra sfumi come bolla di sapone o che l'autorità di P.S. faccia da sè a capriccio in barba ai codici, non v'ha altro mezzo, che modificare quell'articolo tanto discusso e a parer mio tanto incompreso. E dire, che nel caso della camorra delle frutta il procurator generale, facendosi forte non più dei testimoni ma dei registri stessi e delle lettere degl'imputati, chiedeva a stento una sentenza di rinvio al tribunale correzionale! e pensare, che se il questore avesse per un momento dubitato del magistrato, avrebbe potuto con un tratto di penna inviare a domicilio coatto quei camorristi, tutti ammoniti e quasi tutti contravventori all'ammonizione! O non è questa una contraddizione degna di nota?

È vano pur troppo dissimularlo: finchè Napoli avrà il disordine nell'amministrazione di P.S. e l'atonia del potere giudiziario, Napoli non può sperare sul serio di veder diminuito il numero dei reati di sangue e domata la camorra.

LA SETTIMANA.

1 novembre.

- Domenica 27 ottobre a Legnago l'on. Minghetti pronunziò dinanzi ai suoi elettori un discorso politico che fa in certo modo riscontro nel senso dell'opposizione di destra a quello detto a Pavia dall'on. Cairoli, Egli ha accennato alle idee che sono comuni al governo ed alla opposizione, e poi è entrato direttamente a negare che sia ottima, come l' ha chiamata il Presidente del Consiglio la nostra situazione finanziaria. Non sarebbe ottima anche se vi fossero i pretesi 60 milioni; ma egli ha negato questo avanzo esponendo che saremo appena in pareggio per l'anno venturo. Non crede che le economie proposte possano lasciar tracce nei bilanci futuri. Gli sembra una contradizione affidarsi al progresso delle imposte esistenti per provvedere a nuove spese e intanto abolire talune di coteste imposte. Anche a destra non si ama il macinato ma si vuol difendere il pareggio. Giudica che sia una illusione la tassa voluttuaria, e che sia dannoso l'aumento della fondiaria. Quanto alla politica interna non accetta una riforma elettorale che non sia urgente. Ammettendo l'allargamento del censo e l'abbassamento dell'età, non crede giusto criterio il requisito di saper leggere e scrivere, che porterebbe al pessimo tra i suffragi universali. Parlò della differenza tra libertà di stampa, di riunione e di associazione; le associazioni inspirate a principii di demolizione dell'ordine costituito e della disciplina dell'esercito non debbono essere tollerate. Per la politica estera, conprendendo le difficoltà della questione orientale, lamentò le diffidenze sparse all'estero intorno all'Italia dai ministeri di sinistra; e quindi la figura da noi fatta a Berlino e le dimostrazioni dell'Italia irredenta, le quali affermò col Cairoli doversi ripudiare perchè pericolose alla patria, ed aggiunse ch'esse non erano sincere. Spiegò da quali fatti nascessero le diffidenze verso di noi; disse che la condotta dei nostri rappresentanti a Berlino fu corretta, ma che l'Italia poteva far meglio di così. Disse di ritenere utile e secondo le tradizioni italiane che l'Austria si spinga in Oriente. Parlò di saviezza e moderazione verso le potenze vicine, perchè soltanto ai popoli savi si presentano le occasioni opportune. Terminò lodando le virtù del re.

— La crisi ministeriale è finita, come prevedevasi fino dalla scorsa settimana, coll'accettazione dei portafogli della guerra e della marina per parte degli onorevoli Bonelli e Brin e col passaggio definitivo del portafoglio degli esteri all'onorevole Cairoli. Ma l'onorevole Pessina che pareva avesse accettato il portafoglio del Ministero di agricoltura, dicesi abbia assolutamente rifiutato.

— Il bilancio preventivo del comune di Roma pel 1879 è proposto dalla Giunta in L. 31,913,631,67 in pareggio. Il bilancio del 1878 in pareggio fu approvato in L. 29,294,179,39.

— A Napoli la sezione di accusa pronunziò il 28 ottobre p. p. la sua sentenza nella causa a carico del deputato Billi, imputato di tentata corruzione di un pubblico ufficiale nella persona del Presidente del Seggio elettorale della sezione di Chiaia e di tentata compra di voti in occasione dell'elezione dell'onorevole Ungaro. La sentenza ritiene la duplice imputazione e rinvia il Billi dinanzi alla Corte di Assise.

-- La Bormida straripò nuovamente ma senza gravi danni.

— La questione d'Oriente si è così rabbuiata nella settimana decorsa da far temere vicina la guerra, tanto che le Borse principali mostrarono questo timore con forti ribassi. Le posizioni rispettive della Russia, della Turchia, dell'Austria e dell'Inghilterra si erano fatte più difficili e più minacciose.

L'ultimo stadio dei negoziati russo-turchi riguarda principalmente la questione concernente i cristiani rifugiati sotto la protezione delle truppe russe e quella sul trattato definitivo; i russi facevano, della soluzione della prima, condizione del loro ritiro da certe posizioni (Midia Visa, Lule Burgas, Tchiflikoi e un punto presso Keshan), e rifiutarono di ritirarsi da Adrianopoli a Kirkilissa nella Rumelia orientale se prima non si veniva ad un accordo sulla seconda. Il principe Labanoff, ambasciatore russo, insistè in questi negoziati, affinchè la Porta consegnasse un controprogetto del trattato di pace, contentandosi del trattato di Berlino, cogli articoli di quello di Santo Stefano, che non furono riveduti dal Congresso. La Porta, che si diceva disposta a firmare piuttosto un nuovo trattato più esplicito di quello di S. Stefano, respinse la proposta, sicchè le truppe russe ritornarono verso Costantinapoli, rivendicando i russi il diritto di considerarsi in istato di guerra, o prendendo almeno un'attitudine minacciosa, dinanzi alla quale la Turchia si mise in atto di difesa. Ma l'ambasciatore fu sconfessato, perchè il gabinetto di Pietroburgo, interrogato da alcuni governi se il principe Lobanoff fosse autorizzato a far quelle minacce ed esigere una convenzione suppletoria, negò, assicurando che i russi sgombreranno il territorio, secondo le stipulazioni di Berlino. Intanto però essi rioccuparono Keshan, presso il Golfo di Saros e il generale Totleben s'insediò nuovamente a Burgas, ove di questi giorni il vice-console inglese fu attaccato dagli ufficiali russi e gravemente ferito.

La Porta, dal canto suo, con una circolare ai suoi rap-

^{*} V. Rassegna, v. I, n. 2. Corrispondenza da Napoli.

presentanti e poi con una nota all'ambasciatore russo, affermò che l'insurrezione della Rumelia e della Macedonia è fomentata dai comitati slavi stabiliti in Bulgaria per sterminare i mussulmani, e di questa organizzazione accusò formalmente la Russia, il cui ambasciatore invece, nello smentire questa partecipazione dei russi, disse che si tratta di atti di brigantaggio dovuti a rifugiati bulgari e a disertori ottomani. I quali però sarebbero, tra gli uni e gli altri, 30,000, armati di fucili dal comitato centrale slavo e favoriti dai vescovi bulgari. Contro di essi, che si avanzano verso Seres per realizzare una Bulgaria come fu stipulata dal trattato di Santo Stefano, la Porta vuol reagire energicamente, e vi spedì 18 mila redifs.

Parevano gravi anco le notizie dell'Epiro e della Tessaglia ove la lega albanese decise alla unanimità di resistere fino all'esterminio se la Porta cedesse, per le pressioni delle potenze, alle esigenze della Grecia. Queste esigenze però non sembrano più appoggiate dalla politica bellicosa del ministro greco Comounduros, che ha date le sue dimissioni appunto perchè la Camera ateniese gli diede un voto sfavorevole per la chiamata delle riserve. — La Porta continua naturalmente nei migliori termini coll'Inghilterra, e le trattative per le riforme in Asia approdano a dei risultati. Le modificazioni introdottevi dalla Porta consistono principalmente a restringere il numero degli stranieri da ammettersi nelle amministrazioni senza alterare il carattere internazionale di queste.

— A Costantinopoli si pensa pure a rimediare alle finanze, e fu nominata una Commissione sotto la presidenza del generale Kereddin, composta di banchieri per regolare la quistione dei Kaimé, preparare il bilancio e le economie. Vi prendono parte finanzieri inglesi e francesi.

Anche coll'Austria-Ungheria i rapporti sembrano meno tesi poichè si riaprirono trattative per accomodare definitivamente le divergenze riguardanti la Bosnia.

- La Russia per suo conto si prepara anche strategicamente ad ogni eventualità; difatti ricusò di consegnare la Dobruscia alla Rumenia, se prima non ottiene la strada militare attraverso quest'ultima, e non conchiude un'alleanza offensiva e difensiva russo-rumena; quindi concentrò 60,000 uomini a Kischeneff. Pare ch' essa tenda, in caso di nuove complicazioni, a prendersi la Moldavia.
- Un proclama (27) russo, notificò alla popolazione la presa di possesso della Bessarabia, e la esenzione delle imposte fino al 1º gennaio 1879.
- La lotta, finora diplomatica, fra l'Inghilterra e la Russia dura ugualmente in Europa e in Asia. Il gabinetto inglese però sembra diviso circa la condotta da tenersi coll'emiro dell'Afganistan; fare e non fare la guerra, mettersi in campagna d'inverno o a primavera. Intanto a Londra pare si sia d'avviso di spedire all'emiro un ultimatum, mentre si invierebbe una circolare alle potenze chiedendo la stretta esecuzione del trattato di Berlino. Questa ultima intenzione e l'avere l'Inghilterra da un lato domandato a Pietroburgo per qual ragione i russi tornassero verso Costantinopoli, richiamando dall'altro l'attenzione dell'Austria sulla gravità della situazione orientale, ha fatto ritenere per certa, l'alleanza dell'Inghilterra oltre che colla Turchia, anche coll'Austria e colla Francia, con cui si è già intesa per gli affari di Egitto.
- A Vienna la Camera dei Deputati approvò con 172 voti contro 78 la nomina di una Commissione per riferire il 2 novembre sull'indirizzo da presentarsi all'Imperatore. L'elezione dei membri della Delegazione austriaca avvenne il 31 corrente. Il governo dichiarò di non volere aggiornare il Parlamento.

La Commissione del bilancio (30) discutendo il progetto

di un credito di 25 milioni di fiorini, approvò la proposta di non prendere ora alcuna deliberazione circa questo progetto, ma di domandare che il governo presenti senza indugio il trattato di Berlino. Il Ministro delle Finanze De Pretis dichiarò che il conte Andrassy si riserva dare le opportune spiegazioni alle Delegazioni; che intanto bisognò nell'interesse e per l'onore dell'esercito e per compiere l'opera incominciata oltrepassare il credito accordato e che l'occupazione fu necessaria per evitare più gravi complicazioni. Terminò dicendo, che il governo presenterà il progetto per l'annessione di Spitza, ma che le altre disposizioni del trattato di Berlino sono di competenza delle Delegazioni. Quella proposta sospensiva della Commissione rende difficile la posizione del Ministro De Pretis, nonostante che due circoli della sinistra del Reichsrath avessero aderito in massima al programma del ministro stesso, esprimendo soltanto qualche dissenso sulla quistione della occupazione.

Anche alla Camera Üngherese, che elesse Gliyczy a suo presidente, la posizione del gabinetto non è buona; la estrema sinistra aveva proposto di metterlo in istato di accusa. Tisza diede alcune spiegazioni sulle crisi ministeriale, e disse che la formazione del gabinetto definitivo avrà luogo soltanto dopo la votazione dell'indirizzo, che renderà chiara la situazione. E dopo aver parlato in favore della proposta d'indirizzo di Zsedenyi questa fu approvata. Ma dopo avere eletto la commissione per l'indirizzo stesso, discutendosi il rescritto reale riguardante le elezioni delle Delegazioni, l'estrema sinistra propose di rinviare coteste elezioni dopo la discussione dell'indirizzo. Tisza domandò che le elezioni si facessero il 3 novembre, dicendo che il governo non vuole impedire una discussione sulla politica estera, la quale può avvenire prima che le Delegazioni comincino i loro lavori. L'opposizione moderata propose un indirizzo a S. M. perchè rinvii l'apertura delle Delegazioni dopo la presentazione dell'indirizzo. Questa lotta che si riproduce da Vienna a Pest dipende da ciò che il governo del conte Andrassy conta sulle Delegazioni per fare approvare la sua condotta politica-finanziaria per l'occupazione bosniaca; mentre i suoi oppositori scorgono in tutto questo una violazione delle leggi costituzionali.

- Gli Sloveni si mostrano sospettosi dell'Italia. Al comizio convocato a Dolina si riunirono 8000 Sloveni da Trieste, Gorizia, Istria e Carniola. Venne votato un indirizzo di fedeltà all'imperatore ed una protesta contro le tendenze dell' Italia irredenta. Si chiese la riunione delle tre diete di Gorizia, Trieste e Parenzo in una sola, lo sviluppo della coltura della nazione slovena, la fondazione di scuole, ecc. Fra i telegrammi giunti a quel comizio, uno del deputato Nabergoi diceva che devono dominare il litorale, non gl' Italiani, ma gli Sloveni. Si sciolse l'adunanza con grandi evviva all' Austria e all'Imperatore.
- Al re di Spagna, che tornava dalle manovre militari del nord, nelle cui provincie sembra fosse accolto freddamente, nel giorno 25 in Madrid, mentre passava a cavallo presso la piazza della Villa, fu tirato un colpo di pistola da certo Oliva Moncasi che stava fra la folla. Il colpo non colse, e l'assassino fu arrestato dal capitano generale di Madrid che cavalcava a fianco del re. Questi, giunto a palazzo, fu fatto segno a una dimostrazione dei madrileni, che si rinnovò l'indomani quando il re si recò alla chiesa di Atocha. L'assassino, proveniente da Tarragona e dalla Catalogna, confessando il delitto, si dichiarò socialista e internazionalista.
- In Egitto i principi e le principesse della famiglia del kedive cedettero, secondo le deliberazioni della Commissione d'inchiesta già accettate dallo stesso kedive, e colle formalità della legge mussulmana, tutti i loro beni allo

Stato rappresentato da Nubar Pascià. Quindi colla garanzia di questi beni, in terreni e case, si conchiuse dal signor Wilson l'imprestito di 8 milioni e 500 mila lire sterline, che deve coprire il debito fluttuante, riconosciuto dalla Commissione d'inchiesta, far fronte al disavanzo ed assicurare il pagamento dei cuponi.

 Il risultato delle elezioni in Svizzera per il nuovo Consiglio nazionale avvenute il 27, non è ancora conosciuto.

— Secondo il calcolo dei repubblicani a Parigi si ritiene che in seguito alle recenti elezioni dei delegati senatoriali il Senato si dividerà in 156 repubblicani e 144 conservatori.

— Il nuovo prestito prussiano di 60 milioni di marchi è stato conchiuso dal ministro delle finanze coi signori Rothschild, Bleichroeder e la Società di sconto.

- L'inondazione del Nilo coprì 120 miglia quadrate e 20 villaggi nella provincia di Garbic. Vi furono circa mille vittime

— A New-York è stato commesso un furto di 2,757,000 dollari alla Cassa di risparmio della Manhattan Saving's Institution.

 Nella Pensilvania un uragano portò danni che si fanno ascendere a 2 milioni di dollari.

— Nella Bosnia i lavori intrapresi dalle autorità militari austriache vi hanno attirato molti operai italiani, dei quali ora una buona parte trovasi senza lavoro e senza mezzi.

LA POESIA BIBLICA.

Poesia e religione sono sorelle e nei primi periodi della loro vita procedono tanto unite e tanto paiono una cosa sola che mal si riesce a cogliere e definire il limite che le separa. Questa difficoltà soprattutto s'incontra in quel periodo di spontaneità istintiva in cui niuna di esse ha ancora acquistato la coscienza di sè, la religione non ha subito l'influsso della speculazione, la poesia non si è ancora determinata come arte. Chi prenda in mano gl'inni del Rig-Veda avrà il più chiaro esempio di questo stadio, in cui la mente ingenua e quasi infantile dell'uomo crea fantasmi che sono religiosi e poetici ad un tempo, espande, a riguardo di quelli, sentimenti che partecipano anch'essi di ambedue le nature. E neppure ne'loro sviluppi ulteriori e nella loro maturità esse rimangono indifferenti l'una all'altra, ma anzi, e singolarmente presso gli antichi popoli, esse tendono ad assorbirsi con prevalenza o dell'una o dell'altra a seconda della varia natura delle stirpi umane. Esempio di ciò più prossimo e familiare a noi offrono i Greci e gli Ebrei. Il popolo Greco, essenzialmente artista e ricco di libertà, è così povero di produzione religiosa propriamente detta, il fantasma religioso è veduto presso di lui in modo tanto esclusivamente poetico e laico, che mal possiamo riconoscere e distinguere, nel modo diretto che si richiederebbe, la sua religione e il suo sentire religioso nei grandi monumenti, tutti assolutamente profani, della sua poesia. L'altro invece, popolo essenzialmente religioso, intieramente schiavo dell'idea divina e della ierocrazia, per la natura di quella stessa idea sprezzatore di ogni arte laica e nella stessa religione iconoclasta, ci ha tramandato un piccol numero di libri tutti cementati assieme da una sola idea, che è l'idea religiosa considerata e sentita unicamente e ferventemente come tale. Questa idea che per gli Ebrei è anche storica e riassuntiva del loro sentimento patrio e nazionale, è il primo e può quasi dirsi l'unico movente poetico di quella gente. Essa produce poesia senza dubbio, ma la produce senza volerlo e per fatto appunto di quella inevitabile affinità di cui abbiamo parlato. In realtà essa strozza la poesia nei suoi sviluppi naturali, le impedisce di divenire arte e di plasmarsi organicamente, la condanna a vivere per sempre nell'infanzia; talchè talvolta vediamo presso gli Ebrei il pensiero e il sentimento già maturi, anzi canuti e quasi stanchi come in Giobbe e neil' *Ecclesiaste*, venirci dinanzi in forme ancora elementari a cui niun progresso, niun raffinamento tolse i caratteri della rude loro primitività.

Di qui la difficoltà di studiare dal punto di vista laico la poesia biblica, e di distinguere scientificamente fra essa e la religione, con cui pur sembra identificarsi, come si distingue fra forma e soggetto. In altri tempi ed anche oggi per altre menti la stessa difficoltà si ritrova, ma in forma ben diversa; ammettendo la rivelazione, mal si può fare di Dio un poeta, o un Apollo; quindi l'imbarazzo dei dotti credenti e pii, quali il Lowth, il Michaelis ed anche altri più recenti, i quali presero a trattare della poesia biblica letterariamente considerata, ma pur tenendo fermo il carattere sacro e il valore teologico di quella parola, per loro santa; non senza sforzo e distinzioni troppo vaghe e sottili essi riescono a segnare i limiti fra l'ispirazione divina e l'opera poetica di ragione umana. Ma se questa difficoltà così formulata è oggi per noi chimerica, ben è reale nei termini da noi sopra segnati, e ben di essa deve essersi accorto il prof. David Castelli nello scrivere l'ottimo suo libro di recente venuto alla luce.*

Egli invero si è opportunamente limitato ad una esposizione ed illustrazione ad un tempo dotta, critica e chiara per ogni lettore, di tutte quelle parti della Bibbia che il pensiero moderno non può vedere altrimenti che come poetiche, senza addentrarsi nella questione spinosa della natura di quella poesia, confrontata con ciò che chiamiamo con questo nome nei monumenti dell' energia intellettuale ed estetica di altri popoli. Però i lettori del suo libro (e ben merita di averne molti) questa questione se la veggono sorgere dinanzi in molti luoghi, ed anzitutto per certe deficienze stranamente anormali che caratterizzano questa maniera di produzione presso gli Ebrei. Così molti noteranno con maraviglia che il Castelli il quale ha trovato tanto da dire sulla poesia di quel popolo, nulla o quasi nulla abbia trovato da dire sui poeti, nè come individui, nè come classe, nè in alcuna maniera. Se si riflette che i libri poetici della Bibbia, o le produzioni poetiche in essa contenute, abbracciano un considerevole periodo di secoli, non è forse strano che così poco si sappia di illustri poeti ebrei, che i pochissimi autori noti o supposti di alcuni canti non abbiano la qualità di poeti che come qualità del tutto secondaria o quasi inavvertita come tale? non è strano che tanto e per tanto tempo ci potesse essere di popolescamente anonimo o pseudonimo, tanto poco sviluppo, o svolgimento storico in quella poesia, tanto assoluta assenza di scuola poetica propriamente detta? Complicano poi l'imbarazzo di chi vorrebbe farsi un chiaro concetto del modo di esistere di questa poesia e vederla come un'entità ben determinata, talune questioni, vivamente agitate fra i dotti, delle quali il Castelli con sobrietà, calma e giusto criterio espone la storia e i motivi guidando il lettore nel giudicarne. Eccone una: 1 profeti sono essi poeti, sì o no? Basta la possibilità di una questione qual è questa e lo scindersi dei dotti intorno ad essa in due opinioni opposte, per porre in evidenza la natura problematica, ambigua, incerta della poesia biblica. Qual larga parte della Bibbia occupino i profeti, tutti sanno, e così ognuno vede non esser di piccola entità accettare od escludere questa massa di produzione nel giro non certamente largo di quella poesia. Il Castelli si decide per il no. Egli ritiene che le produzioni dei profeti sieno discorsi diretti per lo più ad ammonire e che i profeti stessi siano da considerarsi nell'antica letteratura ebraica come molto vicini

^{*} Della poesia biblica, studii di DAVID CASTELLI. - Firenze (successori Le Monnier) 1678.

agli oratori delle altre letterature. Se non che il Castelli non sembra fare opportuna distinzione fra ciò che i profeti erano per gli Ebrei e ciò che essi sono per noi che li consideriamo, non più nella tendenza del loro ufficio, ma nella natura assoluta della loro produzione. Del resto quel che il Castelli osserva non toglie che fosser poeti; autori che scrissero in istile anche più razionale del loro e collo stesso intento pratico, quali Esiodo e Solone furono e sono pur riguardati come poeti e non solamente perchè scrissero in versi. Ciò che fa essere prosa la prosa è la prevalenza assoluta della logica e della dialettica, è la riflessione, il raziocinio, e l'esposizione ordinata dei loro prodotti. Invece nei profeti ciò che prevale è il sentimento ed un sentimento esaltato, tutto rigonfio dal solito lievito giudaico, l'idea di Dio. Questi uomini che parlano a nome di Dio, che fanno una cosa sola del sentimento nazionale e del religioso e nel fervore religioso giudicano la vita storica e politica del loro popolo, che pel tono e lo stile ispirato del loro linguaggio esercitavano un prestigio particolare sulla loro nazione, e furono allora e poi considerati come dotati di una veggenza eccezionale e miracolosa che diede alla loro parola per lunghi secoli alto valore teologico in due religioni, se non rispondono esattamente al valore della parola poeti, molto meno rispondono a quello di oratori o di prosatori. Qui davvero si tocca con mano la difficoltà di distinguere fra religione e poesia presso un popolo in cui la religione è in tanto alto grado assorbitrice di tutta l'anima in tutte le varie funzioni sue. Notiamo però che il Castelli il quale esclude i profeti dal suo libro, include poi in questo gli assai più calmi Meshalim mentre a lui non isfugge il rapporto fra il Mashal (ch'ei rende per poesia didascalica) e la profezia. E del libro dei Proverbi, scritto ben più a freddo dei profetici, egli pur discorre a lungo e dottamente, considerandolo come parte e varietà della poesia biblica.

Ma la forma, diranno i lettori, non può forse servire di guida in questioni tali? Ed eccoci ad avvertire un altro lato debole della poesia biblica. Ogni sforzo per riconoscere una prosodia, una metrica e versi propriamente detti in quella poesia, è riuscito inutile ed il Castelli ben mostra le ragioni che fanno considerare come vani i vari tentativi di alcuni dotti. La sola cosa che si verifica con certezza è una specie di ritmo che si riconosce nella successione dei pensieri poetici e nel loro aggruppamento, e che in ciascun suo membro ha la sua accentuazione, non nelle parole nè nel loro assieme, ma in ciò che suol dirsi parallelismo di concetto, alla maniera a un dipresso della ripresa nei nostri stornelli. Questa forma, con ben poche varietà (sinonimia, antitesi, sintesi) adoperate assai a capriccio, è la sola forma poetica degli Ebrei. Ognun vede che essa è cosa estremamente rudimentale, e ben fa d'uopo che la poesia non esista o non si curi di esistere come arte presso un popolo perchè rimanga stazionaria in una forma tale per secoli, e non arrivi mai ad elaborare una tecnica poetica più fina.

Certo, Israello, il cui vanto principale è quello di avere scoperto Iddio, fece di questa sua idea la chiave di volta della sua storia e di tutta la sua attività quale essa è rappresentata dai libri biblici. Nomade per lungo tempo, irrequieto sempre e per ultimo fatalmente spinto ad errare, egli ebbe, con un solo Dio, un sol tempio, e senza immagini, la più economica delle religioni antiche, ed in questa religione compendiò tutto sè stesso; ed obbedendo alla stessa tendenza, tutta la sua letteratura, la sua storia, le norme della sua esistenza sociale compendiò in un libro solo che fu doppiamente sacro per lui, perchè nazionale e religioso ad un tempo. E così egli, visto nella storia dell' umanità, figura come un popolo gravido di religione e di null'altro che religione; un naturalista potrebbe dargli il nome di

termite religiosa. Tre religioni deve a lui l'umanità, tutte sanguinolente e acerbe nemiche l'una dell'altra, ma pur figlie di una idea sola e di una sola energia che diede il primo impulso mirabilmente potente e fecondo. Perciò tutte le denominazioni, le distinzioni e le varietà artistiche rese a noi familiari dalle creazioni dei Greci che videro il mondo e la natura con mente sana e serena, sono ignote ed estranee a questa gente affetta da monomania religiosa. Narrazioni leggendarie, canti con accompagnamento di strumenti musicali, composizioni nelle quali ha luogo il dialogo possiedono anche gli Ebrei, e quindi, com'è naturale per fatto psicologico in ogni popolo anche più rozzo, hanno essi pure i primi elementi di ciò che dovrebbe divenir poi l'epopea, la lirica, il dramma; ma in fatto epopea e dramma non hanno, e la loro lirica è elementare e stazionaria, senza varietà di forme, religiosa per ufficio e per natura, e poetica involontariamente. Quindi anche la terminologia ebraica relativa alla poesia e ai suoi generi è di una povertà strana, tanto che il Castelli, come altri dotti, ricorrono al linguaggio dei Greci e distinguono inni, epinicii, elegie, treni, odi, epitalami, ecc., non senza abuso, poichè quei nomi fra i Greci indicano tante forme diverse e varietà artisticamente ben distinte, mentre qui la forma e le risorse poetiche sono sempre le stesse, e la differenza non istà che nel soggetto. La risorsa fondamentale è l'efficacia poetica dell'idea di Dio e della sua onnipotenza, non mai concepita plasticamente o artisticamente, ma sempre e unicamente intesa e presentata come la suggerisce per ogni possibile soggetto l'esaltazione religiosa. Ora, sfogare un sentimento eruttando parole buone, come dice il noto Salmo, basta forse per produrre buona poesia di vero nome? e la poesia, che è essenzialmente arte ed il cui nome stesso vuol dire creazione, non certo di sentimenti ma di forme, che cosa diviene là dove di arte non si parla neppure e la produzione delle forme

D'altra poesia che la poesia religiosa non pare fosse ricco Israello. Infatti, quando gli stranieri eran curiosi di udire i cantici di Sion, l'israelita non intendeva con quella espressione altro che il cantico del Signore. Perciò sorprende il trovare presso un popolo tale e in un libro qual è la Bibbia il Cantico dei Cantici, poesia amorosa in cui Dio e la religione non entran per nulla. Ed invero questo libro è uno dei più ardui problemi che offra la poesia biblica, nè i dotti sono d'accordo nel definire che cosa propriamente esso sia. Esso ci offre un saggio di letteratura laica e (a nostro credere) popolare, nè occuperebbe il posto nobile che occupa se, certamente a torto e per fatto leggendario non difficile a spiegare, non portasse il nome di Salomone, e le interpretazioni mistiche non lo avessero poi piegato ad armonizzare col resto. Siamo pienamente d'accordo col Castelli quando, come altri dotti, riconosce in esso un'indole men che giudaica e l'influenza di un'altra letteratura orientale quale potrebbe essere la persiana, e così pure in quanto concerne la natura di questa singolare composizione, tanto oscura nel nesso delle sue parti, crediamo che egli abbia pienamente ragione quando esclude l'opinione di coloro che vogliono vedervi o piuttosto farne un dramma. Quando però egli approva l'opinione di chi vuol vedervi un idillio, a noi sembra ch'egli troppo facilmente dia il suo voto ad un errore. Ben si può volergli applicare questo nome guardando all'ingrosso al carattere generale della composizione, ma questa non sarebbe in questo senso che una denominazione inconcludente, non mai una definizione capace di rischiarare quanto v'ha di oscuro nell'assieme di quel libro. È chiaro che questo non è un idillio più di quello sia un dramma, due generi di produzione egualmente estranei agli Ebrei. L'idillio, ad onta dell'apparente sua semplicità, è uno dei

più artificiosi generi di poesia greca; lungi dall'esser primitivo, esso non fiorisce che ai tempi alessandrini dopo gli sviluppi del dramma e sopratutto della commedia dorica, di cui in realtà è un rampollo. Gli Ebrei non potevano nenpur sognare di comporre idilli; essi erano troppo vicini alla natura per pensare a rappresentare la vita dell'uomo in mezzo ad essa artificialmente e coi colori del sentimentalismo. Questa poesia della Cantica se pecca per eccesso alla maniera orientale, ha poi bellezze incontestabili che si veggono sgorgare da una fresca vena del tutto schietta e lontana da ogni artificio. Ma la mancanza di visibile continuità e la presenza di vuoti da riempire è pure evidente, tanto che non del tutto a torto taluni dotti hanno pensato ad una riunione di canti slegati, combinando con questa idea il titolo stesso di Cantico dei Cantici. Ed invero questa espressione non può voler dire qui canto per eccellenza, giacchè mai un ebreo e molto meno chi metteva assieme la Bibbia avrebbe lasciato passare una tale denominazione per una poesia così intieramente profana. A noi è sempre sembrato che questa sia la parte poetica di una narrazione foggiata con mescolanza di prosa e di poesia, come il libro di Giobbe, e di cui la parte prosaica fosse omessa, forse perchè popolarmente noto fosse il fatto di cui si trattava, e il testo stesso prosaico non avesse, come accade nelle cose popolari, una forma stabile come il poetico. Questo è certo che qual è, questa composizione, senz'altro cemento fra le sue parti, non può stare; che essa dà su di un fatto d'amore accenni incompleti e insufficenti, e che quanto oggi manca a rendere chiaro l'assieme per noi. doveva essere ben noto volgarmente ai tempi in cui le parti poetiche furono poste per iscritto.

L'utile e pregevole lavoro del Castelli tratta per ultimo del più alto portato della poesia biblica, che è senza dubbio il libro di Giobbe, grande composizione che non è certamente un dramma, come taluni lo hanno chiamato, ma che ha pure una grande efficacia drammatica. E veramente questo libro può dirsi l'ultima somma della poesia biblica e della sua risorsa, la glorificazione di Jehova, ed il più grande quadro della sua onnipotenza, disegnato sul fondo grandioso dei conflitti, fra l'idea di Dio e l'esistenza del male, che agitano eternamente la coscienza umana. C'è in esso assai poesia capace di far sempre vibrare talune corde dell'animo nostro dolorosamente sensibili in ogni tempo. Ma l'invenzione del fatto che occasiona quella poesia è assai men che bella e vulnera con poco tatto la dignità dell'uomo e quella di Dio ad un tempo. Come un satrapo orientale, Jehova per una specie di scommessa, si diverte a martirizzare, per farne esperimento, l'animo del suo servo onesto e fedele; lo lascia poi a lungo dibattersi coi suoi amici nelle angosce del dubbio, e quando, disperato, mormora e domanda; « perchè? » allora egli vien fuori da un turbine e collo spettacolo della sua onnipotenza lo spaventa, lo sgomenta, lo confonde e senza rispondere al « perchè? » lo riduce a disdirsi e ad umiliarsi. Il fatto è odioso in sè, e tanto più in tempi in cui l'idea delle ricompense dopo la morte non era ancor nata. Ma era questa la soluzione semitica del grande problema, ed il Castelli dinanzi al suo Giobbe ha ripensato come altri a Prometeo, con poco vantaggio del primo, a vero dire. Il povero paziente di 'Uz fa invero una ben meschina figura dinanzi al grande, indomabile Titano. Vero è però che fra di essi questo v'ha di comune che sono l'immagine di due razze profondamente diverse, i semiti passivi, gli europei attivi, quelli rassegnati ad ignorare, questi avidi di sapere, quelli schiavi di una fantasmagoria divina e assorbiti del tutto da quella, questi padroni della loro mente di cui il fantasma religioso non è che un elemento ch'essi plasmano e riplasmano a loro talento. Forse i credenti possono trovare sublime la rassegnazione di Giobbe

e la sua pazienza infinita; ma il genio europeo, nella sua più naturale condizione, rifugge da quell' atteggiamento che sembragli vile. Il «cuor contrito ed umiliato» non è il fatto suo; egli ama la lotta, è avido di conquista sulla natura ribelle e tante sono ormai le palme gloriose da lui riportate nello splendido agone, che ben potrebbe lo stesso burbero e capriccioso Jehova compiacersi di lui e plaudire a sè stesso per la sua creatura, dicendo « sta bene! » come già nei primordi del tempo, quando stendeva i firmamenti e creava le stelle e i due grandi luminari e dalle tenebre divideva la luce.

Domenico Comparetti.

EDMONDO DE AMICIS: NOVELLE. *

Una volta i lettori di romanzi e novelle non cercavano in questo genere di letteratura altro che una distrazione momentanea, uno svago a occupazioni più positive. Avvenimenti meravigliosi e personaggi originali o fantastici, erano allora il maggiore ornamento di simili libri. Il buon pubblico s'appassionava a riscontrare l'esattezza di certi avvenimenti e la verità di certe posizioni; e, tolti i confratelli gelosi e i signori critici, si può dire che pochissimi, almeno fra noi in Italia, pensassero a studiare l'ingegno e l'animo degli autori.

Ora la verità più attraente, anche in questo genere di produzioni intellettuali, è indubbiamente la verità psicologica. A che punto della salita o della discesa, dello sconforto o della speranza si trovava il tale autore quando scrisse il tal libro? Com'era riescito a conservare la fede dei primi anni, se l'aveva ancora; o, se non credeva più, se era pessimista e scettico, quali disinganni della vita, quali speculazioni del ragionamento lo avevano condotto a tale?

Oppure: è la vera vita dell'anima sua, sono i dolori e i sentimenti del proprio cuore ch'egli trasfonde nelle sue opere d'arte, o abbiamo dinanzi null'altro che uno specchio, il quale tutto riflette con esatta freddezza, senza trasfondersi in nulla? È un amico, un fratello, un giudice o un canzonatore dell'umanità? Quale è il suo intento? Cosa dice la sua ultima parola?

Appena uno scrittore si leva dal mediocre, ecco tutte queste domande che s'affollano e si tenzonano nell'animo del lettore abituato a pensare.

Ed è per questo che le seconde edizioni, rivedute e corrette di certi lavori e di certi autori si leggono con premura, come queste sette novelle di E. De Amicis, sebbene il pubblico avrebbe ora desiderato piuttosto un libro nuovo dall'autore dei Bozzetti, un libro che ci rivelasse una nuova piega del suo cuore d'artista, un nuovo lato, forse il più caratteristico, del suo ingegno.

Le correzioni e i cambiamenti che si riscontrano nel nuovo volume paragonandolo al vecchio, sono parecchi; ed è interessante specialmente il discorso del parroco, nella seconda novella, il quale, come altri hanno notato, esprime criteri assolutamente opposti a quelli di prima.

Ma di tutte le novelle, Furio rimane, com' era sempre, la più saliente. Quelle sei figurine che vi s'incontrano balzano vive e vere di mezzo alle pagine. I due vecchi, la donna specialmente, il bel Riconovaldo, Candida, Iride e Furio hanno fisonomie peculiari, di quelle che non si dimenticano. Qui l'A. non ha pensato nè a darci un esempio di rassegnazione, nè ad accennare a un accordo tra la coscienza cattolica e i nostri sentimenti d'Italiani; nè a mettere in piena luce il coraggio dei carabinieri; nè manco a combattere la ripugnanza istintiva dei poveri contadini per il servizio militare. No; qui egli non ha fatto altro che studiare un periodo fisiologico e psicologico poco studiato finora della vita umana, che tutti interessa perchè a tutti,

^{*} Milano, Fratelli. Treves, 1878.

è comune. E affinchè meglio spiccasse, e fosse vero sì, ma artisticamente vero, l'A. ha dato al suo piccolo eroe un naturale di squisita delicatezza; l'ha fatto sensibile, forte e elevato. Così Furio è un ragazzo vero, ma è nello stesso tempo un ragazzo non ordinario, nel quale lampeggia un ingegno potente, e che rimane un tipo.

Forse la conclusione di questa novella lascia sentire un po' l'artificio e non corrisponde alla perfetta naturalezza del rimanente.

Nell' Alberto il De Amicis ci presenta uno di que' poveri giovani, anime d'eroi sotto le umili spoglie di martiri del lavoro intellettuale, che lottano penosamente e spesso naufragano nel mare vorticoso delle società moderne. Alberto porta nel cuore la santa religione dell'onestà, e sopra il cuore, come una reliquia che deve guidarlo al bene, il ritratto di sua madre. Ma un giorno la sua onestà è messa in dubbio, e nel momento che ha più bisogno di conforto perde anche il ritratto della povera donna. Certo sarebbe spinto fino al suicidio, se l'amore e l'amicizia non lo soccorressero. Riccardo, un giovane ricco, intelligente e buono, sebbene un po' noiato e leggero, stende la mano al povero martire. Questi due caratteri fanno un bel contrasto.

Senonchè una disposizione dell'animo di questo benefattore elegante che l'A. descrive, ci ha suggerito alcune considerazioni che si collegano con altre, le quali erano già sorte in noi nel leggere l'ultimo libro del Locatelli Miseria e beneficenza.

Nel conoscere e nel sentir parlare di tanta gente per cui era una grande fortuna il trovar modo di non morir di fame, e in quella stessa grandissima difficoltà di trovare un pezzo di pane per il suo protetto, il Riccardo del De Amicis prova una compiacenza nuova ed acuta, un godimento saporito della sua pace e de'suoi comodi. Alcune volte però egli sente pure una improvvisa vergogna di questo sentimento egoistico. Manco male! Ringraziamo l'A., cui il giusto senso morale fece parer necessaria questa vergogna. Il Locatelli dice ben altro. Per lui, la contessa X che campò vecchissima perchè a sostenerla nei suoi propri acciacchi valse la vista delle gravi miserie altrui, è una donna virtuosa, un nobile esempio da imitarsi.

Strana maniera di sentire la compassione e di esercitare la beneficenza! No davvero, noi non sapremmo fare un complimento a codesta contessa per l'effetto supremamente igienico che le faceva la vista delle sciagure umane, cui essa, per quanto ricca e benefica, non avrà potuto recare altro che un soccorso relativamente piccolissimo.

Che l'egoismo del benessere e la spensioratezza del godimento facciano dimenticare troppo spesso, ai felici, le migliaia d'uomini condannati a soffrire, è naturale purtroppo: che i cuori volgari e gli animi piccini si compiacciano nel paragonare la propria felicità alla sciagura degli altri, sarà benissimo; l'indifferenza crudele di cui vediamo tanti esempi non ci permette di negarlo; ma che persone, le quali pretendono a un alto grado di dignità morale ed umana, confessino d'aver trovata più bella la vita dacchè hanno veduto gli atroci dolori nei quali spasimano i loro simili, ci pare cinismo bell'e buono, e assoluta mancanza del vero senso morale. Che altri poi intendano fare di questo sentimento morboso quasi una massima d'educazione per le classi abbienti, ci pare pericoloso assai, come sarebbe il voler fondare il bene sul male, la verità sull'assurdo.

Ma torniamo al libro del De Amicis. Oramai però non ci resta gran cosa a dire; anzi possiamo concludere addirittura con questo, che i suoi pregi principali, quelli che mettono l'A. al di sopra di tanti e tanti, sono sempre per ora la grazia, la semplicità della forma, e la venustà della lingua.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI.

Una delle pubblicazioni più importanti di queste ultime settimane è la "Storia del lusso" del sig. Baudrillart. * Quest'opera che forma come un capitolo, ed uno dei capitoli più considerevoli della storia della civilizzazione, non ha cessato di occupare l'eminente economista per dodici anni e comprenderà quattro volumi; nulladimeno l'autore è dolente di non poter fare di più. Il Baudrillart mostra primieramente che nell'uomo v'è una tendenza al lusso: la vanità, il desiderio di brillare, i raffinamenti dell'amor proprio, il gusto dell'ornamento, le bizzarrie e le circostanze della moda, tali sono le sorgenti, troppo spesso impure, del lusso. La scuola rigorista (Seneca, Calvino, J. J. Rousseau, Bonald, Proudhon) condanna addirittura il lusso e prescrive la riduzione dei bisogni. Ma, obbietta ad essa il Baudrillart, i bisogni che a certi filosofi sembrano una servitù molesta ed un flagello, sono, al contrario, una causa di superiorità: più una specie ha bisogni, più i bisogni suoi danno la sveglia alle sue facoltà, mettono in moto la sua intelligenza e provocano uno sforzo costante del corpo e dello spirito: sopprimere i bisogni sarebbe come sopprimere il lavoro. Non già che faccia d'uopo, col pretesto di difendere la civiltà, fare del lusso una specie d'idolo ed innalzare la prodigalità a teoria. Il Baudrillart si leva contro il lusso abusivo, e descrive con vigore notevole tutti i suoi danni, tutti i pericoli ch'esso fa correre alla famiglia, alla società ed alle arti, Circa all'influenza che le diverse forme di governo esercitano sul lusso, esso dimostra che nè la storia nè l'analisi filosofica permettono punto in questa materia l'ottimismo. Ogni partito pretende che i suoi avversari promuoverebbero il lusso abusivo e fa a suo talento una fosca pittura dei pericoli che recherebbe la forma di governo ch'egli riprova; ma nessuno è infallibile, e tutti confessano finalmente la loro impotenza: la morale sola è la gran risanatrice. Dopo questi preliminari, il Baudrillart continua seguendo il lusso passo per passo dacchè comparisce nel mondo. Vi sono stati gioiellieri nell'età della pietra come lo provano i pendenti d'ambra dell'Jutland. I selvaggi, di cui i romanzieri hanno celebrato sì spesso la commovente semplicità, vanno pazzi per gli ornamenti; se presso alcune tribù le donne non ne hanno, ciò avviene perchè i mariti, poco galanti, prendono tutto per sè: un Indiano che si dipinge il viso e si carica il corpo di conterie, è più infatuato della sua persona che il più ridicolo dei nostri dandies. Ma soprattutto in Oriente si è sviluppato il lusso; l'Asia è la sua patria, ed è là ch'egli ha spiegato le sue più fastose invenzioni dando loro il più maraviglioso splendore e la forma più grandiosa. Noi non insisteremo su questa parte dell'opera nella quale l' A., studiando separatamente ogni impero ed ogni civiltà, trae partito dalle nuove scoperte che hanno intieramente rinnuovato la conoscenza dell'Oriente. Religioni, arti, costumi, nulla è dimenticato nei quadri che ci presenta il Baudrillart; Ninive, Babilonia, la Lidia, la Persia, l'India, la China, i Fenici, gli Ebrei, tutti i popoli dell'antichità sfilano, per così dire, davanti a noi, portando seco la storia del lusso nella storia della loro razza; ogni nazione, ogni dinastia ha sagrificato a questa divinità onnipotente; monarchie dispotiche, satrapi effeminati, aristocrazie orgogliose, repubbliche di mercanti, hanno accettato il lusso e i suoi eccessi mostruosi. Il libro termina con uno studio eccellente sul lusso in Grecia. Questo lusso non è più il lusso orientale; è più conforme ai nostri costumi, più accessibile al mondo moderno, e racchiudeva tutti i germi favorevoli e funesti che poi si sono svolti dappertutto.

^{*} Histoire du luxe privé et public depuis l'antiquité jusqu'd nos jours par Henry Baudrillart, membre de l'Institut. Tome premier. Paris, Hachette.

Il signor Druon * ha tradotto in francese le opere complete di Sinesio. Questo scrittore greco, discepolo della bella e dotta Ipatia, il quale difende Cirene, sua patria, contro i barbari e che i suoi concittadini riconoscenti innalzano all'episcopato, è uno dei personaggi più notevoli del quinto secolo. Egli visse in un'epoca agitata, nel momento in cui due civiltà nemiche, il cristianesimo ed il paganesimo, si danno una battaglia suprema e decisiva; egli si è convertito alla nuova religione, ma i ricordi profani s' insinuano in tutto quello che scrive; le sue lettere, i suoi poemi, i suoi discorsi formicolano di reminiscenze pagane; egli non ha potuto rompere l'incanto delle credenze autiche. Del resto la sua corrispondenza è assai preziosa per chi vuol conoscere i costumi del tempo e lo spirito letterario che l'animava. Insomma, Sinesio è un sofista, prodigo di citazioni, innamorato della frase vuota e sonora, utilissimo ai filologi che vogliono conoscere la lingua greca degli ultimi tempi nelle sue finezze più ricercate.

Il signor Jusserand ** ci racconta la storia del teatro inglese fino ai predecessori immediati di Shakspeare. Egli mostra come l'istrione, che il patrizio amava al pari del suo cavallo o del suo falco, fece nascere colle sue rozze buffonate una specie di spettacolo; come nei crocicchi, ove si fermavano le processioni per le entrate solenni dei Re, si rappresentarono piccoli drammi, e come s'innalzarono e crebbero al romore degli applausi della folla, i misteri, le moralità, le farse piene di facezie franche e brutali; come la Riforma gettò le menti in una effervescenza feconda; come il Rinascimento, che non fu molto gustato se non dai grandi e dai dotti, non impedì alla letteratura di rimanere popolare; come finalmente i drammaturgi restavano inglesi di spirito e di temperamento ed attingevano quasi sempre, anche senza volerlo, alle fonti nazionali.

Il signor Büchner *** se la prende, dopo tanti altri commentatori, coll' Amleto di Shakspeare. Egli ha consacrata tutta la sua simpatia all'Amleto di Saxo, a quell'Amleto pieno di audacia, di astuzia e di energia, che indovina tutti i tranelli e si vendica crudelmente e sicuramente de' suoi nemici. Egli deplora che Shakspeare non abbia trattato questo argomento romantico e realista e non abbia mostrato in Amleto l'eroismo accoppiato alla scaltrezza. Egli vorrebbe che Shakspeare non avesse rappresentato « un pallido pensatore divorato da un affanno impotente. » Egli reputa strano lo scioglimento e, secondo lui, Amleto non è un personaggio tragico destinato a perire. Per noi, malgrado le oscurità del dramma, malgrado la reazione violenta, e sotto certi aspetti legittima, che l'ammirazione malaccorta di Shakspeare, ha provocato in Germania, l'Amleto del poeta inglese è superiore all'Amleto del cronista danese. All'eroe-indovino di Saxo si preferirà sempre l'Amleto di Shakspeare, lo sventurato che, colpito al cuore e nella ragione dall'assassinio del padre suò e dall'adulterio di sua madre, si disgusta per sempre degli uomini e, perseguitato senza posa da neri pensieri e da visioni terribili, sognando la morte, fingendo la pazzia che già si è impossessata di lui e lo stringe, ruzzola come sopra un erto pendio dalle alture pure e serene che abitava, in un abisso di fango e di sangue.

Un nuovo romanzo di Victor Cherbuliez è sempre il ben venuto. **** Nessuno fra i romanzieri francesi ha uno stile così sveglio, così svariato, così ricco di modi originali e di espressioni pittoresche. Jean Têterol, l'eros del romanzo, è un contadino dalla testa ferrata, che non crede nè a Dio nè al diavolo. Egli si è messo ed ha fitta nel cervello l'idea di far fortuna e di tornare un giorno a Saligneux per mangiarvi le sue rendite e, chi sa? per diventare, alla sua volta, padrone del castello e delle sue dipendenze. Jean Têterol diventa ricco, e in capo a quarant' anni, vincitore in tutte le battaglie della vita, torna a Saligneux. Ma questo diavolo d' uomo non è fatto per starsene in riposo; egli compra delle terre, si va allargando ed in breve eccolo a piantare le sue macchine d'assedio contro il castello. Il barone di Saligneux appunto è un prodigo, un macinatore di danaro; Jean Têterol compra certi crediti che lo mettono alla sua discrezione e gli offre di regolare i suoi debiti s'egli acconsente al matrimonio di suo figlio Lionello Têterol con Chiara, l'ultima dei Saligneux. Il barone accetta. Ma sua figlia si ribella contro il mercato che si vuole imporle, e Lionello, sentendo da Chiara le vergognose condizioni del matrimonio, lacera la promessa che il barone ha firmata col suo nome. Il vecchio Têterol va in collera: suo figlio osa opporsi alla sua volontà, sconvolgere i suoi calcoli, mandare a vuoto le sue lunghe e pazienti combinazioni, rinunziare al bel castello feudale di Saligneux. In un impeto di collera selvaggia, scaccia Lionello. Fortunatamente Chiara di Saligneux ha conosciuto la nobile condotta del giovine; la morte di un vecchio zio fa di lei una ricca erede e le dà modo di pagare i debiti di suo padre: essa offre la sua mano a Lionello che viveva a Parigi del prodotto della sua penna e che l'ama pazzamente. Jean Têterol è sconfitto e acconsente al matrimonio. Questo galantuomo, caparbio, imperioso, irascibile, innamorato delle sue terre e sempre avido di acquistare, è uno dei tipi più notevoli che abbia immaginati e creati Victor Cherbuliez: egli fa grandi cose; è un villan rifatto, dotato di una gran forza di lavoro e di una intelligenza vivace; ma raschiate il milionario e tro-

Citiamo anche la storia della Religione romana da Augusto fino agli Antonini. Questa seconda edizione dell'opera del Boissier, * uno dei più dotti latinisti e degli accademici più spiritosi di Francia, sarà, sotto la sua forma comoda ed elegante, accolta favorevolmente dal pubblico. In tutti gli argomenti che tratta il Boissier, si trova non soltanto una profonda dottrina, ma una chiarezza, una eleganza ed un fascino di linguaggio che raramente incontrasi in tal grado negli eruditi.

verete il villanzone.

Uno storico, uscito dalla scuola normale come il Boissier, e ben conosciuto per la parte che prende alla compilazione della Revue politique et littéraire, il signor Van Den Berg, ** pubblica una storia dei popoli dell'Oriente. L'A., appoggiandosi sopra lavori precedenti e soprattutto sull'opera del Maspero, fa successivamente la storia degli Egiziani, degli Assiri, dei Persiani e dei Fenici. Ogni parte è preceduta da una prefazione istruttiva sulle fonti della storia di questi popoli e termina con uno studio della loro civiltà. Alcune carte fatte benissimo, incisioni e vignette che rappresentano i più curiosi monumenti dell'antico Oriente, accompagnano questo libro eccellente che è da raccomandarsi a tutti i letterati.

Non saprei terminare meglio questa lettera che col libro nel quale il signor Jules Simon, l'antico ministro della istruzione pubblica e dell'interno, ci rifà in due volumi la storia del governo del signor Thiers fra l'8 febbraio 1871

^{*} Œuvres de Synésius, évêque de Ptolémais dans la Cyrénaïque au commencement du V siècle, traduites entièrement, pour la premièro fois, en français et précédées d'une étude biographique et littéraire, par H. DRUON.

en français et precedes a marine Paris, Hachette.

** Le théâtre en Angleterre, depuis la conquête jusqu'aux prédécesseurs immédiats de Shakspeare, par Jules Jusseband. Paris, Hachette.

*** Hamlet le Danois, par Alexandre Büchner. Paris, Hachette.

**** L'idée de Jean Téterol, par Victor Cherbuliez. Paris, Hachette.

^{*} La religion romaine depuis Auguste jusqu'aux Antonins, par GA-STON BOISSIER. Paris, Hachette. ** Petite histoire ancienne des peuples de l'Orient, M. VAN DEN BERG.

Paris, Hachette.

e il 24 maggio 1873.* Bisogna lodare soprattutto la sua imparzialità. Ei non ha nè rancore nè malvolere verso i suoi avversari. Non s'indovinerebbe che a Bordeaux egli fu in disaccordo con Gambetta, poichè rende omaggio al dittatore che spinse la guerra, secondo le leggi dell'onore, fino al momento in cui ogni resistenza era divenuta impossibile. Egli adduce anche in favore dei suoi nemici politici le circostanze attenuanti. Riconosce che la maggioranza di destra fu patriotta e liberale, e meritò di essere lodata, come la sinistra, per la sua devozione al diritto e pel suo coraggio. Ma le rimprovera l'accanimento che spiegò nella sua lotta contro la repubblica ed il signor Thiers, e l'accusa con ragione di aver mantenuto, scientemente e volontariamente, la Francia in uno stato funesto d'incertezza e di agitazione. Egli non risparmia la Comune. Racconta minutamente le origini, più lontane che non si pensi, di questa sanguinosa orgia. Mostra ch'essa si preparava già durante l'assedio di Parigi e sotto la fine del secondo Impero, e che i suoi capi erano da lungo tempo indovinati e conosciuti. Egli stimatizza quella ignobile mascherata di pezzenti e di spostati che chiusero al governo le porte di Parigi per ornarsi di pennacchi e di sciarpe e che finirono vergognosamente, sguinzagliando sulla sventurata città l'assassinio e l'incendio. Del resto il tuono è semplice, naturale; è una narrazione fatta in modo sobrio e conciso da un testimone degli avvenimenti. Ma non mancano gli aneddoti pittoreschi ed i ritratti abbozzati con alcune linee che s'imprimono nella mente. Si vedono i viandanti gettare soldi agli ufficiali prussiani che si mostrano sulla terrazza del Louvre, gridando: « ecco il principio dei miliardi! » Si ode Thiers, che pure era un uomo abile, dire alla vigilia del 24 maggio: « non hanno alcuno, e per Mac-Mahon, rispondo di lui, egli non accetterà mai. » Thiers stesso, l'eroe del libro, ci si mostra con tutte le qualità e i difetti che facevano di lui il francese per eccellenza, e che ci spiegano il fanatismo della borghesia per-il « petit bonhomme. » J. Simon dipinge con garbo la vivacità meridionale di questo personaggio malizioso, irrequieto, dedito al lavoro, che fu per due anni difficili l'uomo di affari del paese, che sapeva spiegare così bene ogni cosa, e sbrogliare con una lucidità maravigliosa le quistioni più complicate, e che possedeva in grado eminente ciò che egli esige dallo storico e dall' uomo politico nella prefazione della sua Storia del Consolato: l'intelligenza. « Egli s'immischiava in tutto, scrive Jules Simon, egli bastava a tutto..... aveva perfino durante le crisi più violente degli accessi di allegria, e una facezia salace non lo spaventava: superfice sempre mobile con un fondo serio e persistente. » Citiamo pure il ritratto del generale Changarnier che « con tutti i difetti della gioventù, aveva appunto compito i suoi ottant'anni, » e il quadro di Bordeaux, divenuta capitale della Francia e presa d'assalto dall'esercito tumultuoso e variopinto dei funzionari, degli officiali e degli uomini di affari. La rivoluzione che pone Mac-Mahon alla presidenza è uno dei migliori brani dell'opera. Il Simon apprezza ottimamente il contegno impolitico di Parigi, che, in un impeto inconsiderato, respinse il signor de Rémusat, candidato di Thiers per eleggere il Barodet, e precipitò nel 24 maggio. Il Simon è eccellente soprattutto nel descrivere una crisi politica, le sapienti manovre dei diversi gruppi parlamentari, le mene e i raggiri di ogni specie che s'incrociano e si intrecciano in seno di un'assemblea divisa dai partiti. Questo libro resterà; in avvenire sarà consultato con profitto dagli storici, come il lavoro di uno degli uomini più sagaci, più sottili e più imparziali della nostra

CORRISPONDENZA ARTISTICA DA PARIGI.

La nostra esposizione di pittura è, a parere mio, inferiore a quella di scultura; però, in essa si manifesta un certo numero di artisti che non somigliano ad alcuno di alcun paese, e portano seco medesimi il distintivo della loro individualità. Quest'italiani che producono una pittura italiana di forma e di sentimento danno in questo la mano agli inglesi, e senza essere disgraziatamente nè tanto forti nè tanto numerosi, almeno non assimilano la loro arte a quella francese come gli artisti di altre nazioni ce ne offrono l'esempio.

Così la pittura che primeggia nella sezione austriaca, in quella russa, nel Belgio, nell'Olanda, nella Svezia e più di tutti negli Stati Uniti, ci dà lo spettacolo d'un'imitazione completa della pittura francese officiale. Noto dunque questo manipolo di artisti che generalmente sono poco incoraggiati nel nostro paese e che a questa grande espo-

sizione furono poco o nulla compresi.

Il signor Gandi di Savigliano ha esposto due grandi acquarelli, in uno de' quali ha rappresentato un gruppo di mezze figure e di teste appartenenti ad una folla devota che si accalca nella chiesa del villaggio per ascoltare la messa. Queste figure grandi al vero, che coprono quasi interamente lo spazio del quadro e che lasciano perciò indovinare piuttosto che vedere il fondo della chiesa sono animate da sentimenti così vari e giusti, sono così ben disegnate e d'un carattere così variato da trasportarti col pensiero ai Masaccio ed ai Ghirlandaio, senza averli plagiati e conservando tutte le qualità d'una pittura moderna.

E accanto al Gandi il Cabianca di Verona ci offre un altro acquarello d'un simpatico soggetto trattato senza l'ombra d'ostentazione romantica. Un terrazzo attiguo alla casetta delle Suore di Carità che dà veduta sul mare; un gruppo di suore che prendono un po'd'aria cicalando fra loro; ecco tutto, ma il modo con cui l'acquarello è dipinto concentra in sè tutti i meriti di questa opera d'arte che non fu quasi osservata dal pubblico dell'esposizione e che per

me è fra le migliori di quest'artista.

Appartenente al gruppo dei cosidetti macchiaioli, o, per dirla più chiaramente, a quel numero di giovani artisti che si formò in Firenze una ventina d'anni fa per tentare di dare un nuovo impulso all'arte moderna allontanandola dalla via malsana in cui l'avevano posta gl'Istituti di Belle Arti, il Cabianca, come il Signorini, l'Abbati, il Sernesi, e più tardi il Ferroni, il Cannicci ed altri, non mutò mai di principii, lasciò dire quelli che non volevano saperne della sua pittura e progredì sempre, finendo per imporsi anche al partito contrario.

L'acquarello di cui parlo è tutto visto per il colore e come in tutte le opere del Cabianca è dal colore che viene la sua poesia. Il gran cappello bianco delle suore stacca sull'aria limpida e serena e fa riscontro ad una vela bianca che si travede sul mare lontano, e la veste azzurra delle conventuali lega coll'azzurro delle onde. Tutto in quest'opera respira la calma e la quiete, ed il Cabianca colla magia dei toni rasserena il nostro spirito immedesimandolo in quell'ambiente monastico.

Artista pallido, quasi clorotico, ma delicatissimo, è il Toma, autore di un quadretto intitolato *La rota dei trovatelli*. È osservatore finissimo della natura e perciò originale.

Passiamo ora al grande quadro dei Bovi del cav. Pittara di Torino, quadro che non è di fresca data, ma che, rivelando sempre dei grandi meriti, mostra perciò appunto di essere un' opera d'arte importante; e dal Pittara veniamo al Fattori.

Quest'artista ha esposto due quadri, una Carica di cavalleria, ed il Mercato dei cavalli a Roma.

Il Fattori, di Livorno, è uno dei più originali fra i nostri

^{*} Le gouvernement de M. Thiers (8 février 1871-24 mai 1873) par M. Jules Simon. Paris, Calmann Lévy.

artisti, ricchissimo di fantasia e forte sopra tutto nella disposizione del quadro e nelle silhouettes delle sue figure. Quello che manca a quest'artista di un'individualità spiccatissima, e che gl'impedisce forse il successo di qualunque esposizione, è lo studio dei valori dei toni che compongono i suoi quadri ed una maggior varietà di essi bastante ad eliminare il tono grigio insistente che generalmente vi predomina

Il quadro della battaglia per esempio, ben visto, ben composto e pieno di pregi caratteristici, dal lato della forma si fa poco vedere e soprattutto ad una certa distanza, e invece di trasfonderci tutto il vigore, la vita, l'ebbrezza di un simile momento, invece di farci sentire le grida pazze di uomini che vanno a farsi ammazzare e lo scalpitare dei cavalli, e farci respirare l'odor della polvere e del sangue, ci agghiaccia a cagione di questo grigio mesto, di questa intonazione paurosa che mal si armonizza col soggetto dell'opera.

Il signor Ferroni di Firenze ha dipinto una contadina che sul far della sera ritorna a casa dal bosco. Prima di rimettersi in via e di caricare il fastello sul capo si rilega bene una scarpa. Questa figura, grande al vero, benchè originale e giusta come movimento, risente però come pittura di un'arte che si fece in Francia alla bell'epoca di Breton e che si fa ancora ai nostri giorni. Non possiamo a meno però di lodarne l'esecuzione larghissima ed il disegno corretto e distinto. Quella che preferisco è la barca sull'Arno, quadro che dimostra come il Ferroni sia artista molto adatto alla pittura decorativa e come in essa, conservando più che in altre il carattere fiorentino, trovi il modo di emancipare totalmente la propria individualità e liberarsi da quella certa paura che par che leghi il pennello dei suoi compaesani.

Questa paura si rivela molto chiaramente nei quadri dei signori Cannicci e Gioli pure fiorentini e artisti di ingegno. La modestia è una gran bella virtù negli uomini in genere e negli artisti in ispecie, e non foss'altro quando se ne trova uno che ne contenga un pochino nel proprio cuore ci si riposa dalla fatica giornaliera che si dura sentendo a destra e a sinistra, davanti e di dietro, uomini incapaci, gente nulla che parlano continuamente di sè, che si vantano di qualità assenti e che per conseguenza disprezzano tutti.

Un pochino di modestia dunque vi rimette un po' di calma nello spirito, ma non deve esser troppa ed i signori Cannicci e Gioli non se n'abbiano a male se diciamo loro che fanno abuso di questa virtù nelle proprie opere. Questi due pittori, benchè giovani ancora, non appartengono però più da qualche tempo alla schiera dei principianti, ed avendo già raggiunta la virilità vorremmo che trasparisse dal loro lavoro la coscienza sicura del loro valore.

Il signor Gioli nel suo quadro ci rappresenta un bosco traversato da una strada. Per questa strada passa il viatico e pochi paesani in piedi o inginocchiati assistono in posizione riverente al passaggio del SS. Sacramento. Il sole è già tramontato e la luce del crepuscolo contrasta col pallido chiarore della luna già alta e splendente in cielo.

L'assunto del quadro è tremendo, e viste le esigenze della pittura moderna, pochi, ma ben pochi artisti avrebbero sentito il coraggio di misurarsi contro una tale difficoltà. Il Gioli è riescito? molto incompletamente, bisogna confessarlo, ma dobbiamo dirgli altresì che una gran parte dei difetti che si riscontrano in quest'opera sono figli d'una eccessiva modestia.

Il motivo del quadro è scelto felicissimamente; la disposizione ed il carattere parziale delle figure sono bellissimi, il contrasto delle due luci è accennato con una fermezza di osservazione che dinota una forza di volontà non comune; ma ci manca quel tanto di più che l'artista deve mettere

da sè in un quadro dopo avere attinto l'ispirazione dalla natura, ci manca quel qualche cosa che si chiama poesia e che non si trasfonde nella propria opera senza una buona dose di libertà.

Lo stesso dirò pel signor Cannicci. Egli ha rappresentato un gruppo di due contadinelle sedute, viste di profilo mentre filano e cantano. La movenza, il carattere, il contorno esterno di queste due belle figurine sono degni dell'epoca d'oro della pittura italiana, ma siccome non viviamo più nel quattrocento, così non è ammissibile oggi quella ostentazione di antichità che il nostro artista ha trasfusa nel colorito del suo quadro. I primitivi cercarono altra cosa di quello che cerchiamo noi in arte, e progredendo di secolo in secolo ci hanno aperta una nuova via sulla quale i moderni devono camminare francamente. Non trascurino i nostri artisti gl'insegnamenti che colle loro opere ci hanno tramandato i grandi maestri del passato, ma se ne servano per fare come loro un'arte tradizionale e che nel tempo stesso renda l'espressione dell'epoca in cui è prodotta.

La nostra esposizione italiana, meglio organizzata fin da principio e meglio diretta in seguito, avrebbe potuto lasciar traccia di sè ben più onorevole e meritar meno la critica del publico severo. Se qualcuno, come in Inghilterra, per esempio, avesse saputo trar partito di tutti gli svariati elementi artistici che possiede l'Italia; se si fosse preso il disturbo di cercare negli studi di artisti non peranco celebri, e che forse non saranno mai, i prodotti d'ingegni oscuri non consacrati dalla protezione d'un giurì officiale; se si fosse inteso di chiamare arte tutto ciò che rivela un ingegno artistico, dal quadro storico allo schizzo in penna, sono convinto che oggi potremmo andar superbi di aver fatto vedere al mondo che non siamo inferiori a nessuno.

c.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA.

Adolfo Borgognoni. Poesie di Giovanni Marchetti novamente pubblicate. — Firenze, Barbèra, 1878.

La riapparizione del gentile poeta sinigagliese, fra tanto imperversare di versi cattivi nella forma e nella intenzione, ci fa provare il gusto del dolce fico tra gli lazzi sorbi e crediamo si debba veramente esser grati al Borgogni, il quale l'ha ristampato proprio per castigarne tutta codesta «Arcadia del volgare del triviale e dello scorretto, che una certa poesia e una certa critica accennano visibilmente di voler fondare sotto l'emblema del realismo.»

Finita la piccola società letteraria, in cui il Marchetti brillò di modesta luce, tra il declinare delle fortune napoleoniche ed i primordi della rivoluzione italiana, la sua fama, raccomandata assai più alla schiettezza ed eleganza delle forme, che alla potenza dell'inspirazione e della fantasia, andò via via illanguidendo, benchè di parecchie sue poesie una maggior concitazione di affetti e ricchezza d'invenzione sarebbero bastate a far opere sotto ogni riguardo eccellenti, tanto è grande la maestria dello stile, e perfetta la riproduzione esteriore degli esemplari classici più solenni.

La vita letteraria del Marchetti comincia verso il 1820. Nel 31 diè con tanti altri una scorsa nella politica e dai liberali bolognesi fu mandato a Roma per trattar con quei preti (dice egli stesso) di malagevoli negozi. Malagevoli tanto, che non riuscirono a nulla di buono ed al povero conte Marchetti furono occasione soltanto di provare anch' esso

. quant'uom s'allontani Dal ver, se oprando per la patria terra Spera grato alcun senso in petti umani.

D'altre grandi vicende era stato testimone in gioventù, assistendo a Parigi nel 1810 e nel 14 ai trionfi e alle ruine

di Napoleone. Gli rimase nell'animo il culto perenne delle memorie bonapartiste, alimentato negli anni maturi dall'amicizia stretta in Bologna con la principessa Letizia Murat, figlia che fu del re Gioachino. E vivendo in città pontificia osò piangere la morte imminente del Re di Roma, tacciar di codarda e di bottegaia la politica della monarchia Orleanese e profetar glorie a Luigi Napoleone, divenuto presidente della Repubblica Francese, riadditandogli la via delle Alpi, donde era disceso lo zio

. . . . a sgravar d'altrui catene il pondo.

Amico d'infanzia del cardinale Mastai, partecipò il Marchetti all' entusiasmo, che salutò l'elezione del Mastai al Papato. Ma quell' amicizia gli costò cara, perchè gli valse dal Papa il brutto scherzo di divenire suo Ministro degli Affari Esteri, il più sciagurato ufficio che potesse toccare ad un valentuomo di quella fatta, non nato forse all'arte di stato, ma certo neppure al rifar, non volendo, il tipo comico dello Scribe:

Au Ministère des affaires étrangères J'étais toujours étranger aux affaires.

Il Marchetti se ne ritrasse più presto che potè e si rinchiuse per sempre nella quiete e nella dignità degli studi, contentandosi di sbertare a quando a quando cogli epigrammi la reverendissima asinità dei monsignori, che il Papa inviava, insieme coi Croati, a felicitare le sue dilette provincie. Il Marchetti morì nel 1852. Per lui, scrive il Borgognoni, «è di già cominciata la posterità; e questa, sebbene un po'incurante al suo riguardo, ha, cred'io, giudicato l'autore d'Una notte di Dante, dell'ode Sul traffico de' Negri, di quella Per Napoleone Francesco morente, e d'altre composizioni non dimenticabili. La posterità ha ridotto a più equa, a più umana proporzione i giudizi un po' enfatici e le lodi un tantino iperboliche di Pietro Giordani; ma non ha abolito nè quei giudizi, nè quelle lodi. »

Chiudiamo questi brevi cenni encomiando il Borgognoni per la bella, sobria e ben pensata biografia, che ha premesso alla ristampa delle poesie del Marchetti. Ai poeti realisti dell'arte nuova dedichiamo questo brano di poesia Marchettiana:

Sorgea l'astro che molce ogni sventura

Fra gli ardui pini, onde il ciglion dal monte
Sta foscamente incoronato e cinto,
Già trasparia la luminosa fronte.
De l'alta solitudin, de l'estinto
Giorno i silenzi interrompea d'un fiume
Il cader lontanissimo, indistinto.
Voraco augello, con le negre piume
Ferme al petroso nido, attraversava
L'acre non tocco dal crescente lume.
Rada nebbia da l'imo si levava,
Che giunta ove percossa era dal raggio,
Biancheggiando pel ciel si dileguava.

E messe insieme tutte le loro tavolozze, si provino, se sanno, i veristi o realisti dell'arte nuova a sbozzare così, alla brava, e in pochi tratti un paesaggio come questo.

Francesco Muscogiuri, Il Cenacolo. (Profili e simpatie) — Roma, Tipografia del Senato di Forzani e Comp. editori, 1878.

L'autore di questo libro è un romantico in ritardo, e se non ci avvertisse egli stesso, che ha ventisette anni soltanto e che mangia, beve, dorme e veste panni a Mesagne in Terra d'Otranto, crederemmo di trovarci fra le mani l'opera postuma di una barbuta Victorhughiana di trenta o quarant'anni fa. Che, dopo molti altri, si rifaccia ancora la storia di quel periodo letterario, che va dalla Staël e dal Chateaubriand all' Hugo ed ai suoi seguaci, noi lo intendiamo be-

nissimo nè abbiamo nulla da dire in contrario. Ma che si ripigli oggi l'apostolato del cosidetto *Cenacolo* letterario francese con l'ardore, la fede, le intonazioni e le forme di un Teofilo Gautier il giorno dopo la recita dell'*Hernani*, questo è quello di cui ci riesce per lo meno un po' più difficile di intendere e di ammettere l'opportunità.

Ma a chi gli chiede la ragione dell'opera, sua il Muscogiuri ha parecchie cose da rispondere. Pare dunque che a Napoli, anni sono, a somiglianza del Cenacolo parigino, esistesse uno smisurato Cenacolo eletto tra i più fervidi e giovani ingegni meridionali. V'era anche là, come nel Cenacolo di Parigi, una grande varietà di tipi. E l'uno (a detta del Muscogiuri) era apologista ispirato della scapigliatura c disturbatore dell'ordine pubblico, un altro era un argomentatore inesorabile e nemico furibondo di Giacomo Zanella, un terzo fulminava dal pian terreno del Piccolo le commedie del Torelli e così via dicendo, altri dicevano e facevano molte altre cose bellissime e soprattutto frenetiche, qualità che il Muscogiuri ricorda con particolare compiacenza. Oh che tempi, dice lui, che vita, che azione, che frenesia! E quei tempi non torneranno mai più! Un bel giorno lo smisurato Cenacolo si sciolse, come tutti i Cenacoli, e si disperse sulla faccia del globo. Il maestro, che era Francesco De Sanctis, è ora (meno male) Ministro dell'Istruzione Pubblica; i discepoli si sparpagliarono chi di qua chi di là ad evangelizzare, crediamo, omnes gentes, ed il Muscogiuri, dopo una breve sosta nel Pungolo, finì a Mesagne, su di una uniforme pianura, dove ora vive di memorie lontano da tutti, senza più nè ambizioni, nè speranze, vecchio a ventisette anni, e ricostruendo i ricordi di scuola in queste pagine scritte col lapis nei giorni di sole. Se questo è un difetto, soggiunge il Muscogiuri chiudi il libro. No davvero, difetto non è. Si capisce anzi benissimo che chi ha l'abitudine di scrivere col lapis preferisca i giorni di sole. Ma le nuvole che mancavano nel cielo, sono discese nel libro e, come risultamento educativo, la precoce e desolata vecchiaia del Muscogiuri dovrebbe, se non altro, dar da pensare al Maestro, ora che il Cenacolo, a cui presiede, è smisurato davvero ed i discepoli superano di qualche milione i fervidi e giovani ingegni meridionali, che attorniavano allora la sua cattedra.

Ci perdoni l'autore del Cenacolo il tono, col quale abbiamo incominciato a discorrere del suo libro e non lo prenda per una irriverenza scortese, che è ben lontana dal nostro pensiero. Ma, in verità, per qual ragione buttarsi di proposito a tante esagerazioni fin dalle prime due pagine? perchè tutto quel lusso di apocalissi per rammentare la scuola del De Sanctis ed i buoni ed ingegnosi compagni, che il Muscogiuri vi avea trovati? Questo dare in falso fin dalle prime note e dir tutto fra nuvole, lampi e tuoni, come dal Sinai, ha guastato, secondo il nostro gusto, un lavoretto, in cui non sono certo di gran novità, ma che in mezzo a tutti i suoi difetti dimostra pure nel Muscogiuri un giovane ricco d'ingegno, di fantasia, di sentimento, atto a far molto bene e che più d'ogni altra cosa ha bisogno di uscire un po' fuori dalla sua solitudine di Mesagne e di mettere (ci si passi l'imagine) un po di martinica alle esuberanze del suo animo fervido troppo e troppo meridionale. Quanto alle sue tetraggini, non disperiamo della guarigione, perchè un uomo il quale, solo tre o quattro anni fa, leggeva per la prima volta le Confidences del Lamartine e si cacciava giù quasi a ruzzoloni dalle scale di casa per correre sulla costiera di Mergellina a cercare un ricordo, una traccia qualunque di Graziella e dei suoi amori, ci sembra ancora proprietario di un cuore, che può trovare nel mondo di molte consolazioni. Quanto al contenuto del libro, esso è una spigolatura di cose assai note, ma fatta spesso con molto garbo e molta acutezza, una serie di bozzetti dall'Hugo e dal Lamartine fino al Nerval ed al Baudelaire, in cui s'incontrano tratti caratteristici e pagine scritte con abbondanza e colorito d'artista. Non possiamo parlare con ugual lode del concetto critico, che dovrebbe dominare tutto il libro, perchè tra gli oracoli alla Victor Hugo e le nebbie dell'heghelianismo napoletano non ci riesce, lo confessiamo con umiltà, di cogliere i contorni netti e precisi del pensiero del Muscogiuri. L'ammirazione incondizionata, ch'egli professa al Cenacolo francese, lo fa talvolta assolvere in Francia ciò che in Italia condanna. In sostanza pare che voglia un'arte liberissima nelle forme, ma fondata sempre sul sentimento del vero. della natura e della fiducia nel bene. Tale è almeno la conclusione del libro, ma non potremmo giurare che le premesse conducano a filo di sinopia a quell'onesta conclusione, perchè è difficile tener dietro ad uno il quale non parla che per interrogativi, esclamazioni, apostrofi, epifonemi, formole filosofiche e non ha nel suo stile nulla di probatorio e di dimostrativo. D'altra parte il Muscogiuri riappicca a vecchie questioni di critica artistica, che si dibattevano trent'anni sono, questioni critiche odierne, che hanno, a nostro credere, tutt'altre origini e tutt'altre attinenze, e così, a cagion d'esempio, il muoversi dal romanticismo del Cenacolo per arrivare a disputar col Chiarini la metrica delle Odi Barbare ci sembra una peregrinazione troppo lunga e troppo fuor di strada. Notiamo questo senza maravigliarcene punto, perchè sono fenomeni di solipsia provinciale molto comuni e nei quali i migliori intelletti possono imbattersi con tanta facilità; salutiamo ciò nondimeno nel Muscogiuri un ingegno simpatico, al quale altri studi, che non siano tutti di critici, romanzieri, drammaturgi e poeti francesi, porgeranno alimento più tonico e correggeranno difetti che ci sembrano provenirgli specialmente dal culto esagerato di Victor Hugo e degli altri semidei del Cenacolo. Rationabile obsequium! E, trattandosi di Cenacolo, la citazione ci pare a suo luogo.

SCIENZE ECONOMICHE.

Robert Pöhlmann. Die Wirthschaftspolitik der Florentiner Renaissance und das Princip der Verkehrsfreiheit. (L' Economia politica del Rinascimento fiorentino e il principio della libertà di commercio). — Lipsia, Hirzel, 1878.

Fra gli scritti premiati dalla Società Jablonowski di Lipsia, i più numerosi sono quelli che si riferiscono alla storia dell'economia pubblica. I lavori di Hirsch, Wiskemann, Böhmert, Laspeyres, Blümner ed altri si estendono già a tutte le epoche più importanti dell'antichità, del medio evo e dei tempi moderni fino al 17º secolo. L'origine di questi scritti si deve particolarmente all'influenza di Guglielmo Roscher, e il suo metodo storico, se ha un merito dubbio nella trattazione sistematica dell'economia politica, porta in questo campo i suoi frutti migliori.

L'ultimo tèma di questo genere messo a concorso, richiedeva che s'investigasse alle sorgenti « fino a qual punto nell' Italia superiore e mezzana verso la fine del medio evo avessero corso i moderni principii della libertà di commercio agraria, industriale e mercantile. » Roberto Pöhlmann tuttavia si è limitato a Firenze, perchè la copia dei fenomeni economici di quel tempo in Italia è troppo grande per poterli abbracciar tutti in una volta, e perchè non v'è altro paese che Firenze il quale abbia svolto tanti elementi di civiltà in tutte le sfere della vita, nel governo, nella società, nella dottrina, nell'arte. Ed a sua giustificazione adduce inoltre il fatto che i documenti della vita industriale quasi dai primordi delle corporazioni artigiane sino alla fine della repubblica, in Firenze si trovano più compiutamente che in altra parte d'Italia.

Non si può negare che il lavoro dell' A. abbia guada-

gnato da questa limitazione. Nessuno certo vorrà fargli rimprovero delle lacune che un primo lavoro su un argomento non ancora trattato deve necessariamente presentare; ma all'incontro, può sembrare che qualche volta sia accumulato un soverchio materiale. Si osserva troppo (e l'A. stesso lo ripete troppo frequentemente), quanta fatica gli siano costate le sue indagini negli Archivi.

Comunque sia, il Pöhlmann ci dà un quadro prezioso e quasi completo, della vita economica di Firenze, e, per così dire, di tutta Toscana nel 14° e 15° secolo, desunto dalle fonti.

Per quel che concerne l'agricoltura, troviamo qui i contadini già molto più liberi che nel resto di Europa e perfino in altre provincie d'Italia, specialmente in conseguenza della legge del 1415, per la quale fu tolta ogni schiavitù, ogni legame al suolo, tutte le servitù e gli obblighi contrari alla libertà personale. E neppure la proprietà del suole era gravata di carichi feudali e i negozi di terreni in generale erano poco impediti; salvo che erano soggetti, per il diritto del vicinato, a certe limitazioni, e che i forestieri non potevano acquistare possessi territoriali.

All'incontro il commercio dei prodotti agricoli in Firenze era rigorosamente sorvegliato, ed il suo libero movimento in varie guise impacciato, segnatamente in quanto ad alcuni distretti era addirittura imposto il mercato fiorentino per lo smercio dei prodotti del loro suolo.

Nell'industria è notevole come fossero praticate di buon' ora in Firenze le libertà professionali che altrove furono raggiunte soltanto in tempi recentissimi. È certo che l'organizzazione delle corporazioni era la base della costituzione della repubblica. Ma l'ammissione in una corporazione non era subordinata ad altro che alla matricola. Quanto fosse liberale la legislazione fiorentina per le professioni ci apparisce evidente dalla Provvisione dell'8 agosto 1475. Essa ebbe occasione dalla difficoltà di ammissione e dalle limitazioni commerciali introdotte dalle corporazioni pisane. La Signoria e il Consiglio di Firenze dichiararono in proposito: « molte arti di Pisa hanno fatto statuti pe'quali fanno alcune prohibitioni a certi exercitanti tali arti, ... o che non vendino in certi tempi e modi, o che quelle non exercitino, se non havendo certe qualitate, o observando certe sollennità di che nasce danno universale, et a' privati et al publico, perchè si togle comodità per scemare il numero di venditori e di manefactori onde crescono i pregi delle manifacture e le gabelle si dannificano, perchè scema il numero delle bocche. » Queste ragioni sono in armonia coi principii più liberali della moderna economia politica. Si spiega con questa tendenza liberale come gli stranieri che non avessero preso stabile domicilio fossero ammessi all'esercizio de'mestieri, e che esistessero pochi monopoli governativi.

La libertà di commercio fino verso la metà del 15° secolo fu molto ristretta. Era specialmente molto oneroso per il mercante forestiero il non poter trafficare colle sue mercanzie che con la mediazione del sensale. Inoltre nel commercio marittimo la bandiera nazionale era privilegiata, e la costruzione navale un monopolio dello Stato. Solo allorchè queste e simili restrizioni fecero considerevolmente rincarare le mercanzie, si deliberò, massime dal 1465 in poi, di abolire i vincoli più gravosi.

Con tutto ciò non si deve credere che i particolari non fossero frequentemente esposti alla tutela ed all'arbitrio del Governo. Anche a questo riguardo il Pöhlmann ha raccolto molto materiale. Appartengono a ciò, per esempio, i privilegi dei figli dei maestri di fronte a quelli di altre persone, e l'esercizio quasi esclusivo del commercio estero pei cittadini di Firenze.

Il lavoro dell' A., come si vede, non è scarso di materia.

Si potrebbe piuttosto rimproverargli di non averla abbastanza elaborata. Egli è qualche volta pesante e il suo stile manca non di rado di semplicità. Ma la sua opera è pregevolissima, ed avrebbe molto guadagnato se l'avesse provveduta di un comodo Indice. Deve pure considerarsi una utile appendice la tavola cronologica delle matricole delle arti fiorentine dal 1300 fino al 1500.

DIARIO MENSILE.

- 26. settembre. Capitolazione della città di Livno che viene occunata dagli anstriaci
- 27. Il Re incarica il presidente del Consiglio di assumere temporaneamente il Ministero di agricoltura e commercio. - Apertura delle Camere a Bucarest. - L'Imperatore d'Austria giunge a Innsbruck col principe imperiale per assistere alle grandi manovre.
 - 28. Gli austriaci s'impadroniscono della fortezza di Kloback.
- 30. La squadra inglese lascia Costantinopoli. Morte del Re di Birmania.
- 1. ottobre. Il Gabinetto Ungherese dà le sue dimissioni, in seguito alle quali poi l'Imperatore incarica Tisza dell'interim delle finanze e Wenkeim dell'interno.
- 2. Sospensione dei pagamenti della Banca The City of Glasgow, e di alcuni banchieri privati.
- 6. A Trieste i militi della marina fanno una dimostrazione ostile all'Italia.
- 8. In seguito di un ostinato combattimento gli Austriaci occupano Peci e Peci-Gora. - Circolare della Porta contro le crudeltà degli Austriaci nella Bosnia e nell'Erzegovina.
 - 9. Inondazione dei fiumi Bormida e Tanaro.
 - Gli Austriaci occupano Vernograc.
 - 11. Morte di Monsignor Dupanloup, vescovo di Orléans.
- 12. La Camera Rumena delibera di accettare le disposizioni del trattato di Berlino che la riguardano.
- 14. L'Austria indirizza alla Porta una nota in risposta alla sua circolare.
- 15. Muore a Bologna il Senatore Berti-Pichat. Il Presidente del Consiglio Cairoli tiene a Pavia un discorso ai suoi elettori.
- 18. Si annunzia da Bombay il ritorno dell'inviato del vicerè colla risposta dell'Emiro dell'Afghanistan. - Duemila insorti bulgari attaccano Krasna.
- 19. Le dimissioni rasseguate dai Ministri della guerra, della marina e degli affari esteri d'Italia vengono accettate dal Re. - Il Reichstag di Berlino approva il progetto di legge contro i socialisti.
- 20. È aperto il Parlamento ungherese con un discorso del Trono. Le truppe austriache occupano la fortezza di Kladus nella Kraina. 21. - E proclamata l'annessione della Bessarabia Rumena alla Russia.
- A Parigi ha luogo la distribuzione delle ricompense dell'Esposizione.
- 23. Viene commesso a danno della Banca Nazionale nel Regno d'Italia un fúrto di L. 2,400,000 - spedite da Ancona a Genova. - In Pensilvania un uragano cagiona gravissimi danni calcolati a 2 milioni
- 24. Muore il Cardinale Cullen arcivescovo di Dublino. Inondazione del Nilo la quale copre 120 miglia quadrate e 20 villaggi di Garbie facendo molte vittime.
- 25. La Porta respinge la proposta russa di conchiudere un trattato speciale. - I russi ritornano nelle vicinanze di Costantinopoli. -La Porta con una circolare accusa i comitati slavi di fomentare l'insurrezione in Rumelia e in Macedonia. - A Madrid certo Oliva Moncasi tira un colpo di pistola al Re di Spagna. Il colpo fallisce. L'assassino arrestato si dichiara internazionalista.

RIASSUNTO DI LEGGI E DECRETI. DECRETI.

Tasse postali pei luoghi fuori del Regno dove sono stabiliti uffizi postali italiani. — R. Decreto 8 settembre 1878, n. 4510, serie II, Gazzetta Ufficiale, 26 settembre.

Viene applicata a cotesti luoghi la tariffa interna del Regno.

Ammissione al corso legale nello Stato delle monete da venti lire coniate dal Principato di Monaco in conformità del sistema fissato dalla legge 24 agosto 1862, n. 788. — R. Decreto 8 settembre 1878, n. 4511, seric II, Gazzetta Ufficiale, 2 ottobre.

Corrispondenza postale col Perù. - R. Decreto 26 settembre 1878, n. 4534, serie II, Gazzetta Ufficiale, 17 ottobre.

Per ogni lettera di 15 grammi, cent. 60. Per carte d'affari, campioni di merci ec., cent. 10 ogni 50 grammi.

Le lettere non franche pagano 90 cent. per ogni 15 grammi.

Liquidazione dei crediti della Società delle Ferrovie del Sud dell' Austria verso il governo per gli approvvigionamenti esistenti nei magazzini a tutto giugno 1878. Emissione di rendita. — R. Decreto 1 ottobre 1878, n. 4539, serie II, Gazzetta Ufficiale, 18 ottobre.

La Commissione liquidatrice, con certificato del 17 settembre 1878, constatò in conto dei crediti pel titolo sopra indicato lire 4,921,929 83.

In ordine alla convenzione di Basilea del 17 novembre 1875, e al compromesso di Parigi dell'11 giugno 1876, il Governo italiano deve pagare i crediti sopra indicati con tanta rendita, calcolata al corso medio della borsa di Parigi negli ultimi 6 mesi diminuito di una mezza

La rendita da corrispondersi pel capitale sopra indicato è fissata in cifra tonda in lire 340,850, con riserva di più esatta computazione, dei diritti di ambe le parti da farsi in seguito pel momento delle liquidazioni finali.

La decorrenza della rendita è dal 1 genuaio 1879.

TRATTATI.

Convenzione consolare fra l'Italia e gli Stati Uniti, firmata a Washington l'8 maggio 1878. — R. Decreto 27 settembre 1878, n. 4538, serie II, Gazzetta Ufficiale, 19 ottobre.

NOTIZIE.

- Il colonnello W. Rüstow, lo storico militare delle guerre del 1861, 1866 e 1870-1871, ha compinto avanti la sua morte una istoria simile della guerra d'Oriente, che sta per essere pubblicata a Zurigo.

- I giornali. di Dublino hanno annunziato recentemente la morte di Sir Richard Griffith, mineralogo e ingegnere distinto, a cui dobbiamo, tra altre cose, la scoperta del nickel e le sue prime applicazioni industriali. Sir Richard Griffith ha esercitato varie volte importanti funzioni ufficiali in Irlanda, ed ha pubblicato parecchie cpere sulla geologia e le miniere. È morto all'età di ottantun' anno. (Revue Scientifique)
- La Revue de Géographie annunzia che l'abate Debaize, il quale ha intrapreso di traversare il continente africano esplorando per strada la regione dei grandi laghi, ha lasciato la Costa di Zanzibar negli ultimi giorni di luglio. Egli si dirige verso l'Ounyamouezi, ed è possibile che avanti la fine dell'anno si senta il suo arrivo a Oourombo, residenza di Mirambo, quel re negro di cui la figlia è maritata al signor Broyon. Egli è accompagnato da una carovana di oltre 300 uomini.
- L'Athenœum annunzia che grazie agli sforzi di Mormuzd Rassam appoggiati da Sir. A. H. Layard, i direttori del Museo Britannico hanno ottenuto dalla Porta un firmano che permette loro di fare esplorare a fondo la Mesopotamia. Il firmano si estenderà agli interi pascialicati di Mossoul e di Bagdad, e comprenderà le regioni finora inesplorate della Babilonia meridionale.
- Si hanno notizie del prof. Nordenskiöld dalla foce del fiume Lena, 900 miglia a levante dell'Jenissei. Di là egli ha proseguito alla volta dello stretto di Behring ed a quest' ora, se la sorte gli è stata propizia, deve trovarsi nelle acque del Pacifico. Ma quando anche le circostanze lo costriugessero a svernare sulla costa inospitale della Siberia orientale, l'essere stato il primo a superare il capo più settentrionale dell'Asia gli assicura un posto cospicuo fra gli esploratori del polo artico.
- Nella scuola addetta al Free Hospital (ospedale libero) di Londra, la sessione medica dell'anno 1878 è stata aperta con un discorso della giovane e leggiadra signorina Edith Peechey, che occupa una Cattedra in quella scuola. Il suo discorso è stato applauditissimo.

(Revue Britannique).

LEOPOLDO FRANCHETTI | Proprietari Direttori. SIDNEY SONNINO

PIETRO PAMPALONI, Gerente Responsabile.

ROMA, 1878. - Tipografia Barbera.